

IMPRESA & TERRITORI

Innovazione. Secondo le previsioni di Ey il ciclo favorevole continuerà fino al 2020

Gli anni d'oro dei macchinari 4.0

La corsa delle macchine utensili made in Italy anche quest'anno metterà a segno un record e forse solo nel 2020 questo sprint rallenterà un po'. Per la fine della decade il valore della produzione segnerà un tasso di crescita su base annua del +4,5% contro l'8,2% previsto per quest'anno.

Le nostre performance sono migliori rispetto ai dati attesi a livello mondiale, mentre in Europa restiamo al di sotto dei principali competitor. È quanto emerge da una analisi realizzata da Ernst & Young coinvolgendo le 280 principali aziende produttrici di macchine utensili italiane. Non sono stati solo valutati il sentiment e le aspettative, ma sono anche stati analizzati la redditività e la struttura finanziaria di quelle che in molti casi sono multinazionali "tascabili" che crescono grazie alla forza del "saper fare", alla specializzazione spinta e all'innovazione continua che assorbe in media il 5% dei ricavi.

Trail 2014 e il 2017 (per lo scorso

anno sono stati usati i dati preliminari), il comparto è stato protagonista di una crescita che ricorda gli anni del miracolo economico. In quattro anni il valore della produzione è aumentato di quasi il 25%, passando da 7.142 a 8.718 milioni, il margine operativo lordo da 631 a 881 milioni e l'utile d'esercizio da quasi 268 a 434 milioni. Trend analogo anche per gli occupati diretti che raggiungono le 35.400 unità (+20%). Sono gli effetti positivi dell'iperammortamento e degli altri incentivi che oggi stanno trainando all'ammodernamento della manifattura italiana.

«Non ci sono dubbi dell'impatto positivo che le agevolazioni fiscali hanno sul sistema - commenta Giacomo Iannelli, Industrial products sector leader Tas e partner Ey-. Tutte le associazioni di categoria hanno sottolineato questo aspetto evidenziando come si sia avviato un positivo rinnovamento dei macchinari industriali installati nelle fabbriche del nostro Paese. Allo stesso tem-

po, è stato rimarcato come il processo in questione non possa considerarsi concluso, per cui le attese sono di mantenimento delle agevolazioni». Anche per questo motivo nel 2018 i ricavi dei produttori di macchinari dovrebbero crescere, secondo le stime Ey, dell'8% al traino della domanda interna e del pesante portafoglio ordini che copre almeno 7 mesi.

Nel frattempo la struttura finanziaria del campione osservato si è rafforzata: la patrimonializzazione a fine anno sfiorava i 3,7 miliardi grazie a un rafforzamento da 790 milioni, mentre il debito finanziario a livello aggregato si è ridotto di oltre 300 milioni. «Grazie al lavoro di ristrutturazione operativa post crisi, gran parte delle aziende del comparto sta ottenendo risultati economici molto positivi, sia in termini di redditività sia di generazione di cassa - conclude Iannelli -. Tale situazione, anche alla luce delle positive aspettative di crescita

dei prossimi due anni almeno, sta spingendo i valori economici delle aziende ai massimi».

In termini di redditività le top performer sono le Pmi con un fatturato tra i 25 e i 50 milioni. Non solo perché riescono ad avere un controllo ottimale del costo del lavoro che porta a 284 mila euro i ricavi per addetto contro i 251 mila delle grandi aziende. La loro struttura al contempo è relativamente semplice da gestire, mentre le dimensioni consentono di spuntare dei risparmi nelle fasi di approvvigionamento delle materie prime. Sembra essere questa l'Italian way della redditività.

E.N.

Il momento magico

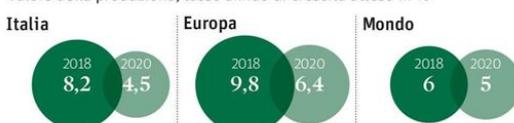
L'ANDAMENTO DEI PRODUTTORI

Dati in milioni di euro e variazione % 2017/2016

Valore della produzione	Margine operativo lordo	Risultato operativo	Capitale investito	Dipendenti In unità
2016	2016	2016	2016	2016
8.111,6	776,5	642,9	9.304,3	33.619
2017	2017	2017	2017	2017
8.718,5	881,3	755,4	9.942,8	35.398
Variazione	Variazione	Variazione	Variazione	Variazione
7,5	13,5	17,5	6,9	5,3

LE PREVISIONI

Valore della produzione, tasso annuo di crescita atteso in %



Nota: principali 280 aziende italiane produttrici di macchine utensili
Fonte: elab. Ey; su dati Oxford Economics e Aida



Peso: 18%



Un decalogo per le imprese, Federmeccanica raddoppia

Le proposte su salari e produttività e il coinvolgimento dei lavoratori nella vita dell'azienda

di **Dario Di Vico**

Federmeccanica raddoppia. Dopo aver impostato e concluso un (innovativo) contratto nazionale di lavoro firmato unitariamente da Fim-Fiom-Uilm all'insegna della parola d'ordine del «Rinnovamento», ora è arrivato il momento dell'«Impegno».

Sta per uscire infatti con questo nome un libro-manifesto dell'industria moderna redatto dall'associazione e vagliato da un gruppo di economisti/storici come Stefano Paleari, Giuseppe Berta, Enzo Rullani e Daniela Del Boca. Passata la Grande Crisi, la rappresentanza del cuore dell'industria manifatturiera italiana si interroga sulle sfide che avanzano e sui compiti dell'impresa. Le sfide possono essere sintetizzate così: a) la natura dirompente della digital transformation che «sta creando un solco profondo e inquietante tra passato e futuro» (Rullani); b) la ri-personalizzazione del mondo della produzione necessaria per guidare automatismi e sistemi di relazione sempre più complessi. L'impresa italiana se vuole far fronte a questo nuovo scenario — sostiene Federmeccanica — deve essere capace di reinventarsi, non accontentarsi di aver dimostrato resilienza nei confronti della crisi, non appagarsi della riorganizzazione che pure ha portato avanti controvento, nemmeno bearsi dei successi ottenuti con l'export, ma creare le condizioni per restare competitiva nel medio

periodo.

Certo, ci sono delle condizioni che per semplificare potremmo chiamare di carattere ingegneristico e che sono riconducibili alla cultura 4.0, serve però estrarre valore anche dalla collaborazione tra impresa e lavoro. Questa è l'impostazione data dal presidente Alberto Dal Poz e scorrendo i 10 punti del manifesto emerge con chiarezza: collegare salari e produttività, investire sulle persone, motivare i giovani, coinvolgere i lavoratori nella vita di impresa.

«Dieci snodi che rappresentano un'idea di società» strettamente collegata a una nuova dimensione del fare impresa, annota Paleari.

Per il capitalismo italiano «Impegno» è sicuramente un'iniezione di adrenalina, per la **Confindustria** uno stimolo che cade in un momento di grande preoccupazione per gli equilibri politici del Paese.

La rappresentanza non può certo risolvere il rebus creatosi con i risultati del 4 marzo però può dare un messaggio: la comunità dell'impresa e del lavoro decide di fare il suo, di portarsi avanti. Non è la vecchia alleanza dei produttori vagheggiata a più riprese nel Novecento, sottolinea Berta e del resto il contesto economico e culturale è mutato in maniera radicale. Forse evoca più la cultura della sussidiarietà, laddove intermediare non vuol dire coltivare il diritto di veto ma al contrario costruire soluzioni dal basso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

[Chi siamo](#) [Contatti](#)


 Notiziario della Bassa Modenese


FRANCIOSI
 Vendita e Assistenza Veicoli Renault e Dacia
 MODENA MIRANDOLA SASSUOLO FERRARA CENTO
 www.franciosi.it

Renault 5+.
 Per veder crescere la tua auto
 in tutta serenità.

[Home](#) [Il mio Comune](#) [Viabilità](#) [Cronaca](#) [Economia](#) [Ricostruzione](#) [Salute](#) [Sport e Motori](#) [Ultime notizie](#)


Ogni comune, tutte le attività, un solo click.
[Home](#) > [Mirandola](#) > [Tecnopolo, Fondazione ANT lancia Sprint4Ideas: 50.000 euro per l'innovazione](#)

Tecnopolo, Fondazione ANT lancia Sprint4Ideas: 50.000 euro per l'innovazione

Innovazione e ricerca al Tecnopolo di Mirandola grazie ad un bando lanciato da Fondazione ANT.

Umanizzazione delle cure e nuove tecnologie al servizio della persona sono i binari su cui Fondazione ANT si muove da sempre, con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita di chi è malato di tumore. In occasione del suo quarantesimo anniversario, ANT lancia "Sprint4Ideas", una competizione finalizzata a trovare soluzioni ad alto contenuto innovativo per migliorare ulteriormente il modello assistenziale con cui, dal 1978, porta cure specialistiche gratuite a casa dei pazienti oncologici. Una commissione di valutazione destinerà un contributo di 50.000 euro al primo classificato per la realizzazione del progetto.

Il bando sarà presentato in anteprima l'11 aprile alle 17.30 al Tecnopolo Mario Veronesi di Mirandola (via 29 Maggio, 6) durante un incontro aperto agli associati di CONFINDUSTRIA EMILIA Area Centro e a tutti gli interessati.

La call prosegue il percorso avviato da ANT nel 2016 con Look of Life, il progetto che sperimenta l'utilizzo a domicilio di una tecnologia innovativa come la realtà immersiva a scopi terapeutici, al fine di ridurre l'impatto negativo che l'isolamento socio-sensoriale può avere sui pazienti oncologici.

Con Sprint4Ideas ANT vuole ampliare ancora di più gli orizzonti, con l'obiettivo di trovare risposte ai bisogni concreti dei pazienti oncologici assistiti a domicilio, delle loro famiglie e dello staff socio-sanitario attraverso medical devices, software, presidi sanitari innovativi, progetti di virtual reality, innovazione di processo e sistemi di supporto ai caregiver. La call, sostenuta da Emil Banca, Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola, Igea Medical e Vivisol, apre il 18 aprile ed è rivolta a makers, innovatori, startup già avviate, piccole e medie imprese, laboratori di ricerca industriale e reti d'impresa costituite, in grado di cogliere un bisogno concreto legato alla quotidianità dei pazienti, dei loro familiari o di chi li assiste.

Una commissione di valutazione selezionerà cinque finalisti che risponderanno alla chiamata e, sulla base di diversi criteri, deciderà come destinare il contributo economico disponibile. Inoltre, grazie alla collaborazione con Réseau Entreprendre Italia, fino ad un massimo di tre neoimprese finaliste parteciperanno a un percorso di accompagnamento offerto dalla stessa Réseau Entreprendre Italia attraverso la propria rete di associazioni territoriali.

Commissione di valutazione dei progetti

I progetti saranno valutati da una commissione composta da Matteo Cadossi, MD PhD vicepresidente Igea Medical, Lorenzo Chiari, professore ordinario del Dipartimento di Ingegneria dell'energia elettrica e dell'informazione "Guglielmo Marconi" dell'Università di Bologna, Chiara Gibertoni, direttore generale dell'AUSL di Bologna, Claudio

**STUDIO AMMINISTRATIVO
 CONDOMINIALE E IMMOBILIARE
 GIACOMO BONIFAZZI**

 Sede: Via Marconi, 10
 41038 SAN FELICE SUL PANARO (MO)

 Per contatti e informazioni:
 Tel. 338.5270376 - Fax 0535.060315
 mail studiobonifazzi@gmail.com
 PEC gbonifazzi@legalmail.it

Associato A.N.A.M.M.I. n. R119

SIAMO PRESENTI ANCHE SU

www.studiobonifazzi.it

Veste il quotidiano

Petronio AD di Vivisol – membro del gruppo consiliare dell’associazione servizi e telemedicina di Assobiomedica, Jacopo Tamanti, responsabile sanitario dell’assistenza domiciliare ANT, Aldo Tomasi Professore ordinario MD PhD – responsabile scientifico laboratorio TOP tossicologia e proteonica, Elisabetta Toschi, mechatronics and motoristics strategic development ASTER, Silvia Varani, responsabile nazionale U.O. Formazione e Aggiornamento Scientifico ANT e Federica Sechi, direttore di Associazione Réseau Entreprendre Italia.

La modulistica per partecipare al bando sarà disponibile sul sito ant.it a partire dal 19 aprile.

Condividi:



Mi piace:

Caricamento...

da redazione sp | 09 Apr 2018 | Mirandola, Focus

« “La violenza sulle donne è una storia vera”, se ne parla a Mirandola

Articoli Correlati



”La violenza sulle donne è una storia vera”, se ne parla a Mirandola



Inaugurata la ciclabile da via Giolitti alla chiesa di San Martino Carano



Sanfelice 1893, si dimette Baraldi

APRILE 2018 MESE dello SCONTO
POLIS
▪ PAVIMENTI
▪ RIVESTIMENTI
▪ ARREDO BAGNO
VIA MATTEOTTI 89 - 91 - 93 TEL. 0535 53607
medallo@polis.it www.polis.it

I viaggi del “BUS NARRANTE”
Valner Sighinolfi:
2018: viaggiamo insieme
Clicca qui
333 6867623 | 0535 53622

Rubriche

Consigli di salute di Luca Bompani

A chi non piace un corpo snello e in forma? - della dottoressa Federica Felicioni

I consigli della nostra nutrizionista leggi tutto



BANCHE & IMPRESE

All'unisono le associazioni lanciano l'allarme: si rischia un taglio di finanziamenti alle pmi

Le imprese temono la stretta

Pagina a cura
DI SABRINA IADAROLA

I punti incerti sull'addendum, a partire dalla necessità segnalata dall'Abi, sia di chiarire, in primo luogo, «i necessari raccordi tra quanto indicato dall'addendum e l'applicazione dei principi contabili e gli obblighi di rendicontazione pubblica», che in secondo luogo di «valutare e inquadrare giuridicamente i contenuti dell'addendum rispetto alle modifiche del quadro normativo europeo, in raccordo con le proposte della Commissione sul trattamento delle esposizioni verso i crediti deteriorati, superando i disallineamenti oggi prospettati», non fanno che alimentare presso le imprese i timori di «credit crunch», ossia di un freno del credito a danno di imprese e famiglie. «Valuteremo il contenuto dell'addendum e il suo impatto sul credito alle imprese, in particolare alle pmi, nei prossimi giorni, anche alla luce delle stime che verranno dal mondo bancario». Così **Carlo Robiglio**, presidente di Piccola Industria e vicepresidente di Confindustria, ha commentato il documento pubblicato dalla Bce sulla svalutazione dei crediti deteriorati. «Di certo un impatto ci sarà, ci auguriamo che non sia tale da incidere sulla ripresa in atto. È comunque importante che la Bce, in linea con quanto evidenziato anche in questi giorni dal presidente Antonio Tajani, abbia sottolineato il carattere non vincolante dell'addendum e la sua applicazione caso per caso». «Ferma la necessità di ridurre gli Npl nei bilanci delle banche», continua **Robiglio**, «resta fondamentale che non siano introdotte regole che blocchino il credito alle imprese, tanto più in un momento in cui i crediti deteriorati in Italia sono in forte riduzione, essendo scesi al 12,1%, dal 16,1% registrato nel terzo trimestre 2016. In generale, è essenziale

arrestare la proliferazione di regole e assicurare che siano attentamente calibrate per garantire allo stesso tempo stabilità del sistema finanziario e supporto alla crescita del sistema produttivo. A livello italiano», conclude, «resta la necessità, messa in evidenza anche dalle nuove regole sull'accantonamento a fronte degli Npl, di abbattere i tempi di recupero dei crediti, che nel nostro Paese sono ancora a un livello eccessivamente elevato». «L'addendum suscita più di qualche preoccupazione» esordisce **Nico Gronchi**, vice presidente nazionale Confeferenti, l'associazione che guida in questo momento R.E.TE. Imprese Italia che, a sua volta, aveva espresso perplessità sull'addendum già nella fase di consultazione. «I provvedimenti previsti rischiano di essere molto pesanti per le banche italiane, che hanno un rapporto tra Npl e crediti quasi tre volte superiore alla media europea e che, a differenza degli altri istituti europei, sono prevalentemente orientate al sostegno delle pmi e del piccolo credito. Il timore, non privo di fondamento», prosegue Gronchi, «è che le nuove regole portino a una forte riduzione del flusso di finanziamenti alle imprese, soprattutto verso le piccole attività, che in Italia costituiscono la maggior parte assoluta del tessuto imprenditoriale. La stretta arriverebbe inoltre in una fase ancora delicata della nostra economia, che deve consolidare la ripresa e trasformarla in crescita duratura. Un processo visibile anche nel credito: se durante la crisi le imprese chiedevano finanziamenti soprattutto per ristrutturare il debito, da un anno a questa parte a crescere sono le richieste di credito per investimenti. Non sostenere con flussi creditizi adeguati le imprese in questo momento, dunque, vorrebbe dire strangolare quasi sul nascere la

ripresa». Sulla stessa linea Confcommercio Imprese per l'Italia. «Si tratta di disposizioni che, a causa dell'ulteriore stretta in termini di maggiori accantonamenti richiesti alle banche rischiano di penalizzare ulteriormente le imprese che, almeno in una prima fase, vedrebbero salire il costo del credito e ridursi la disponibilità di finanziamenti» commenta **Ernesto Ghidinelli**, responsabile settore Credito di Confcommercio. «In un sistema economico impegnato a uscire faticosamente da un lungo periodo di crisi, anche la fase in cui si tendono introdurre i nuovi criteri non risulta funzionale alle esigenze della ripresa economica. Lo smaltimento delle sofferenze bancarie, che tuttora rappresentano la parte più rilevante dei crediti deteriorati, è un obiettivo certamente condivisibile, ma l'intervento della Commissione, che si aggiunge alle linee guida già presentate dalla Bce nel 2017, rischia di rallentare sensibilmente il faticoso ripristino di condizioni di normalità del mercato del finanziamento alle imprese, ridimensionando in maniera drastica le prospettive di crescita. Ciò tenendo conto anche dei significativi accantonamenti già effettuati dal sistema bancario italiano nell'ultimo periodo». «In questa delicata fase», conclude Ghidinelli, «il nostro Paese non può permettersi di scendere dal treno della ripresa o che questo rallenti per l'impatto delle nuove regole. È invece necessario continuare a sostenere



Peso: 60%



la crescita promovendo gli investimenti e lo sviluppo delle imprese». Anche il presidente di Confartigianato **Giorgio Merletti** segnala il rischio di pesanti ripercussioni sulle piccole imprese in termini di minore disponibilità di finanziamenti e di maggiore costo del credito. «Esattamente il contrario di ciò che serve ai nostri imprenditori impegnati negli sforzi per riagganciare la ripresa economica» sostiene Merletti. «Non dimentichiamo che gli artigiani e le piccole imprese sono quelli che già soffrono maggiormente il razionamento del credito e l'alto costo del denaro. Basti dire che una piccola impresa, in media nazionale, paga un tasso di interesse effettivo pari al 7,07%, superiore di 301 punti base rispetto al 4,06% pagato da un'impresa medio-grande. Inoltre, in un anno i prestiti all'artigianato hanno subito un calo di 2,5 miliardi di euro. Continuiamo a chiedere alle

istituzioni finanziarie posizioni più coerenti con l'esigenza di garantire adeguati flussi di credito all'economia reale». «L'aspetto, fra gli altri, che più preoccupa», sottolineano dall'Ufficio Studi di **Casartigiani**, «è quello che prevede svalutazioni automatiche sulle sofferenze che matureranno a partire dal 2018 sulla base del lasso di tempo in cui un'esposizione è stata classificata come deteriorata. Criterio questo del tutto incompatibile con la ben nota lentezza dei Tribunali italiani e, soprattutto, di quelli operanti nelle Regioni del Meridione».

«Il paradosso che rileviamo», aggiungono, «è la prospettiva che l'ulteriore diminuzione del credito da parte delle banche, a fronte di queste nuove disposizioni della vigilanza Bce, sia conseguente alle disfunzioni del nostro sistema giudiziario, che hanno ormai natura strutturale e ben difficilmente potranno trovare soluzione nei

prossimi anni. In questo senso, auspichiamo che il parlamento europeo e il consiglio dell'Ue, valutando e inquadrando i contenuti dell'addendum nel complessivo quadro normativo europeo, superino i disallineamenti presenti nello stesso rispetto alle esigenze dei singoli Paesi, con particolare riferimento proprio e soprattutto al criterio dell'anzianità e degli automatismi nella valutazione dei Crediti Deteriorati». «Non c'è pace», è la sintesi di **Mario Pagani**, responsabile relazioni industriali di Cna. «Da un lato assistiamo a un'attività di regolamentazione che continua a riprodursi senza tregua. Dall'altro, se è vero che tali disposizioni riguardano le banche, qual è il punto di caduta rispetto all'economia reale? Indirettamente siamo noi a essere colpiti. Tra l'altro, le disposizioni non sono vincolanti ma a fine anno ci saranno gli stress test. È inevitabile che le banche adottino misure

precauzionali, saranno ancora più attente nell'erogare credito e sapendo che dovranno fare più accantonamenti, aumenteranno i costi». Un timore che aumenta per il target delle pmi. «Sono soprattutto le piccole e medie imprese che continuano a soffrire per la contrazione creditizia. Abbiamo perso rispetto al 2014 qualcosa come 160 miliardi e siamo ancora in fase di caduta dello stock del credito alle imprese».

—© Riproduzione riservata—



Peso:60%

NUOVI EQUILIBRI**IN SOCCORSO DEL VINCITORE****Sindacati, manager, vip: tutti sul carro a 5 Stelle***Cgil e coop mollano il Pd e si schierano coi grillini. Uomini di spettacolo e Curia si rimangiano le critiche***SALVATORE DAMA**

■■■ Il M5S dopo il 4 marzo, ha ricevuto attestazioni di sostegno da ambienti che prima mai avevano preso sul serio i grillini. È la solita storia: il carro del vincitore è la business class della politica. Si sta comodi e i posti finiscono subito. Sostenere le ragioni di un partito è lecito. Rimanerne folgorati un attimo dopo la chiusura dei seggi è opportunismo. In alcuni casi. In altri, la constatazione di un dato di fatto. Il Movimento 5 Stelle, prendendo più di dieci milioni di voti, ha ricevuto un consenso interclassista. E i corpi intermedi, anche quelli tradizionalmente vicini alla sinistra, devono prendere atto dei cambiamenti in corso. È il caso del sindacato, anzitutto. Gli anni del collateralismo sono finiti, la Cgil si rassegna al fatto che, oramai, solo una minoranza dei suoi associati vota Pd e le liste alla sua sinistra. Camusso sa che il voto dei lavoratori del Sud premia i pentastellati, mentre i metalmeccanici della Fiom addirittura scelgono la Lega.

IL CONTATTO

I punti di convergenza non

mancano. Pasquale Tridico, ministro in pectore del M5S per il welfare, ha presentato un programma molto «di sinistra». Oltre al reddito di cittadinanza, si parla di riduzione dell'orario di lavoro (sul modello tedesco), di salario minimo garantito e di ritorno alla concertazione. I Cinquestelle, inoltre, propongono di eliminare la legge Fornero e il Jobs act. Musica per i rappresentanti dei lavoratori. Se questa è la loro piattaforma, Pino Gesmundo, segretario della Cgil Puglia, ha già detto che i grillini saranno interlocutori privilegiati del suo sindacato.

Insieme alle rocheforti rosse, poi, crolla anche il rapporto privilegiato del Pd con il mondo delle cooperative, tradizionale collettore di voti e finanziamenti. Il paradosso è che, imbarcando l'ex presidente di LegaCoop Giuliano Poletti nel governo, Matteo Renzi era sicuro che avrebbe cementato il rapporto tra Pd e Coop. È successo l'esatto contrario. Dopo Maurizio Gandini, presidente di Concooperative, anche Mario Lusetti, leader di LegaCoop (le Coop rosse), ha mollato i dem per applaudire Di Maio. E fine della storia d'amore.

Confindustria ha derubricato i grillini da «pericolo» a «risorsa» nel volgere di una nottata. Quella elettorale. Il presidente degli industriali **Vincenzo Boc-**

cia ha ammesso che «i Cinquestelle non fanno paura, valutiamo i provvedimenti, stiamo parlando di partiti democratici». Un discorso molto simile è arrivato da Sergio Marchionne, che in passato era stato folgorato da Renzi: Di Maio, ha detto il numero uno di Fca, «non mi spaventa, abbiamo visto di peggio». Sono uscite, queste, che hanno irritato Luca Cordero di Montezemolo: «Salgono sul carro dei vincitori prima che questo abbia cominciato a muoversi...».

Il mondo dello spettacolo? Non ne parliamo. È vero che è sempre stato sensibile al fascino del potere, è vero che presto si rinnoveranno i vertici della Rai, però qui si esagera. Gente storicamente di sinistra, come Ivano Marescotti, che è stato anche candidato con la lista Tsipras, ha confessato di aver votato Cinquestelle: «L'ho fatto per rovesciare il tavolo». Come lui Silvio Muccino. Pif, ex renziano dei tempi della Leopolda, ora spinge i dem a collaborare con i grillini. Analoghe pressioni arrivano dai politologi Piero Ignazi e Gianfranco Pasquino. Il Pd, dopo essere stato insultato in tutti i modi, ora deve assicurare i numeri a Di Maio per formare un governo, dicono.

LA CHIESA

Un ragionamento più com-



Peso: 33%



plesso va fatto a proposito del rapporto con il Vaticano, dove Di Maio ha provato ad accreditarsi. E, dopo lo scetticismo iniziale, sembra esserci riuscito. A novembre il leader dei Cinquestelle chiese e ottenne un incontro a Washington con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato del Vaticano. Da allora i pregiudizi della Curia sui grillini si sono ridimensionati. Tan-

to che Marco Tarquinio, direttore dell'*Avvenire*, in un suo fondo ha potuto scrivere: «Se guardiamo ai grandi temi (dal lavoro alla lotta alle povertà), nei tre quarti dei casi abbiamo la stessa sensibilità» del M5S.



Peso:33%

RISARCIMENTI. CONTI PIÙ SALATI**Danni da burocrazia,
4mila istanze l'anno****Antonello Cherchi** ▶ pagina 8**Commenti e inchieste****I danni della burocrazia**

CITTADINI E GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

Il contenzioso. Il primato delle cause è sugli appalti Seguono università, edilizia e pubblico impiego**Bloccati dalla Pa: caccia ai rimborsi**

In cinque anni 21mila ricorsi - Risarcimenti più snelli e commisurati alla perdita subita

di **Antonello Cherchi**

Risarcimento del danno: è la pretesa, in media, di 4mila ricorsi l'anno. Tanti ne arrivano sulle scrivanie dei giudici amministrativi, che si trovano a dover quantificare l'entità del "torto" subito dal cittadino da parte della pubblica amministrazione. La parte del leone spetta agli appalti, con una media, tra primo grado e appello, di 600 ricorsi l'anno.

Un contenzioso, dunque, significativo, che di recente ha conosciuto alcune pronunce del Consiglio di Stato innovative. Una, in particolare, ha sancito il diritto del ricorrente di essere risarcito per il periodo in cui la pubblica amministrazione gli aveva fatto perdere il reddito. Un conteggio effettuato senza passare per le perizie e le consulenze tecniche, ma semplicemente andando a guardare gli ultimi bilanci depositati. Un precedente importante, che potrebbe avere ricadute anche in relazione a un eventuale danno erariale provocato dall'amministrazione che ha innescato il ricorso. Profilo di cui si occuperà la Corte dei conti, alla quale il Consiglio di Stato ha trasferito le carte.

Verdetti battistrada

Il ministero dei Beni culturali - il contenzioso è stato innescato da una soprintendenza - dovrà, infatti, sborsare migliaia di euro. La sentenza - la 1457 di inizio marzo, si veda anche il Sole 24 Ore del 16 marzo - ha solo indicato la via per arrivare a calcolare il danno subito dall'impresa - due anni di redditi mancati - ma non ha fornito cifre. Tuttavia, da alcuni indicatori economici citati nella decisione, si può presumere che il conto da pagare sarà piuttosto salato.

D'altra parte, la società danneggiata è stata vittima di quello che, secondo i giudici, «appare come un vero e proprio "accanimento" nei confronti dell'iniziativa imprenditoriale». L'azienda, infatti, dopo aver ottenuto le auto-

rizzazioni per una struttura balneare a Fasano (Brindisi), compresa quella paesaggistica da parte della Soprintendenza, si è vista, per due volte, bloccare i lavori da un'altra Soprintendenza. Stop per altrettante volte censurato dal Tar e dal Consiglio di Stato.

Per i giudici (relatore Giordano Lambertini, presidente Luigi Carbone) «la funzione amministrativa viene a rivestire anche un ruolo di preminente importanza per la creazione di un contesto idoneo a consentire l'intrapresa di iniziative private, anche al fine di accrescere la competitività del Paese nell'attuale contesto internazionale, secondo la logica del confronto e del dialogo tra Pa e cittadino».

Concetto su cui aveva avuto modo di soffermarsi pure Alessandro Pajno aprendo per la prima volta da presidente del Consiglio di Stato l'anno giudiziario del 2016. Va «fugato il dubbio - aveva affermato - che la nostra giustizia possa talvolta essere percepita come "a-economica"» e per questo occorre che «acquisisca ancora di più la capacità di cogliere le ricadute sistemiche delle sue decisioni sull'economia».

La materia degli appalti è, da questo punto di vista, sensibile. Spesso il risarcimento del danno è chiesto da imprese escluse illegittimamente dalla gara (in tal senso, per esempio, le decisioni del Consiglio di Stato 5444 e 6088 del 2017 e 1828 del 2018). Proprio il tema degli appalti sarà dibattuto il 18 aprile dall'Adunanza plenaria di Palazzo Spa-



Peso: 1-1%, 8-41%

da, chiamata a decidere su due orientamenti circa il risarcimento del danno per una gara svolta con affidamento diretto, con esclusione di un concorrente.

C'è, poi, chi si è visto espropriare il terreno per farvi passare un viadotto stradale e ha dovuto chiedere ai giudici di quantificare il diminuito valore del bene dopo la costruzione di quattro piloni (Consiglio di Stato, decisione 5198/2017).

C'isono, inoltre, i danni causati da procedure concorsuali irregolari: è il caso della questione analizzata nella sentenza 1277/2018, relativa a una dipendente di un'azienda ospedaliera che si è vista scavalcare nella graduatoria da una collega alla quale era stato consentito di integrare i titoli presentati, con conseguente viola-

zione della par condicio (Consiglio di Stato, sentenza 1277/2018). Oppure, per rimanere in tema di lavoro, chi ha chiesto il risarcimento dei danni per la ritardata assunzione in servizio (Consiglio di Stato, sentenza 1061/2018).

Contenzioso di peso

I numeri messi insieme dal segretario della giustizia amministrativa - elaborazioni che hanno un margine di approssimazione che, in un prossimo futuro, dovrebbe ridursi grazie a nuove modalità di ricerca - dicono di un contenzioso altalenante negli ultimi cinque anni: dalle oltre 3.500 cause, tra Tar e appello, del 2013 si arriva alle 3 mila del 2017, con picchi di oltre 4.500 ricorsi nel 2014 e 2016.

Il flusso di fascicoli coinvolge, in primo grado, soprattutto il tribunale della capitale, dove in un lustro sono arrivati più di umila richieste di risarcimento del danno. Il Tar di Roma è stato investito, in particolare, di ricorsi in materia di università (circa 550 l'anno), seguiti da quelli sul pubblico impiego (una media di 300 l'anno) e degli appalti (più di 250 l'anno).



Nel vicolo cieco di divieti e procedure

IL PRIMATO DEGLI APPALTI

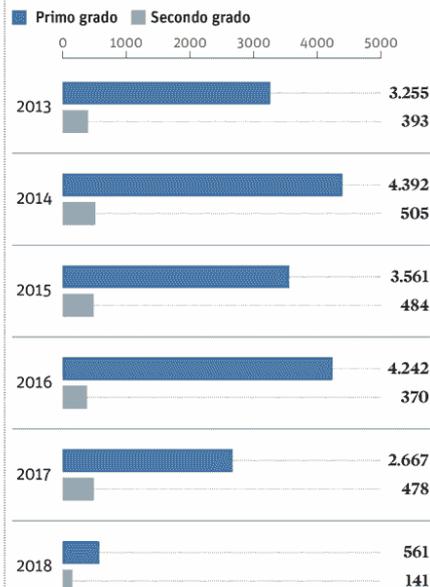
I ricorsi per risarcimento del danno suddivisi per materia depositati negli ultimi cinque anni davanti ai giudici amministrativi

Materie	Tar	Appello*	Totale
Appalti pubblici	2.669	342	3.011
Università	2.532	33	2.565
Edilizia e urbanistica	1.908	401	2.309
Pubblico impiego	2.025	225	2.250
Autorizzazioni e concessioni	1.619	185	1.804
Servizi pubblici	1.569	42	1.611
Espropri per pubblica utilità	631	252	883
Esecuzione del giudicato	527	155	682
Istruzione	501	37	538
Servizio sanitario nazionale	410	88	498
Stranieri	420	12	432
Ambiente	345	69	414
Comune e provincia	347	56	403
Commercio e artigianato	364	34	398
Forze armate	348	42	390
Polizia di Stato	317	35	352
Enti pubblici	264	41	305
Sicurezza pubblica	259	30	289
Agricoltura e foreste	148	62	210
Autorità indipendenti	171	12	183
Professioni e mestieri	158	14	172
Altro	1.146	204	1.350
TOTALE	18.678	2.371	21.049

(* Consiglio di Stato e Consiglio della giustizia amministrativa per la Regione siciliana)

LE RICHIESTE

I ricorsi in materia di risarcimento del danno depositati davanti ai giudici amministrativi negli ultimi cinque anni



Primo grado = Tar; Secondo grado = Consiglio di Stato e Consiglio della giustizia amministrativa per la Regione siciliana

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore del Lunedì su dati del segretario generale della giustizia amministrativa - Dati dal 1° gennaio 2013 al 27 marzo 2018



Peso: 1-1%, 8-41%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Commenti e inchieste

Confronti. Più dispersione scolastica, meno laureati e meno occupati rispetto agli altri grandi Paesi Ue

Abbandoni e Neet, i ritardi italiani

Vorrebbero dipendere di meno dalla famiglia di origine. Una scuola più incisiva per rafforzare tutte quelle competenze utili alla vita e al lavoro.

Strumenti più avanzati per costruire il proprio percorso professionale. Restringendo l'obiettivo su scuola e orientamento al lavoro sono queste le aspirazioni dei giovani che emergono dall'edizione 2018 del Rapporto dell'Istituto Toniolo. «Rispetto agli altri paesi - spiega Alessandro Rosina, tra i coordinatori della pubblicazione - troppi under 35 italiani sono nella condizione di Neet». I ragazzi not (engaged) in education, employment or training rappresentano in Italia il 26% della popolazione tra i 15 e i 34 anni, rispetto a una media Ue del 15,6%. Senza contare che gli abbandoni scolastici - nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni - è ancora oltre la media europea, al 13,8% rispetto al 10,7%.

«Se i giovani trovano lavoro - commenta Rosina - è soprattutto grazie a canali informali e all'aiuto dei genitori. Più alto, inoltre, è il rischio di scarso allineamento tra livello di formazione e lavoro svolto». Non a caso la percentuale di chi

afferma di avere un'aspirazione professionale ma non sa se riuscirà a realizzarla - in base ai risultati del Rapporto - è pari al 40,7%, rispetto al 35,3% dei coetanei spagnoli, al 33,6% dei francesi e a valori sotto il 30% di inglesi e tedeschi.

«Nonostante i numerosi problemi che caratterizzano la scuola italiana, proseguire gli studi fino all'istruzione terziaria può fare ancora la differenza - sottolinea Rosina -. La sfida, però, è tutt'altro che vinta. C'è ancora molta strada da compiere nella direzione di un sistema di istruzione e formazione capace di intrecciare i propri programmi con i progetti dei giovani, che offra loro adeguati strumenti per leggere e intervenire nella realtà».

I giovani assegnano all'orientamento un'importanza strategica, abbinato allo sviluppo di competenze "abilitanti" sul versante professionale e lavorativo. Sullo scacchiere europeo in Italia, dove i record di trascurata la scuola e il lavoro sono meno strutturati, i giovani cercano di compensare il gap attivandosi di più, sia nella forma di una più ampia partecipazione alle attività organizzate da istituzioni pubbliche, sia docu-

mentandosi e interagendo maggiormente attraverso la Rete (è così per oltre il 71% dei giovani rispetto al 62% della Spagna, al 68% della Francia, al 54% della Germania e al 52% della Gran Bretagna). «Dai dati esce la conferma dell'importanza - conclude Rosina - di sostenere in modo più solido la transizione scuola-lavoro anche attraverso maggiori azioni integrate di orientamento sulle scelte formative e su come muoversi nel mercato del lavoro realizzate in collaborazione sistemica tra istituzioni locali, imprese e scuola».

Fr. Ba.

I nostri punti deboli

Abbandoni scolastici, laureati, occupati e Neet.
Valori % riferiti alla popolazione giovanile

	Early school leavers 18-24 anni	Laureati 15-34 anni	Occupati 18-29 anni	Neet 15-34 anni
ITALIA	13,8	15,6	28,6	26,0
Spagna	19,0	29,3	33,8	19,5
Francia	8,8	29,6	44,3	15,7
Germania	10,3	18,6	59,2	10,5
Gran Bretagna	11,2	34,7	62,9	13,0
Ue 28	10,7	25,2	48,3	15,6

Fonte: Eurostat



Peso: 12%

- IMPRESA

Le precisazioni del Mise nelle risposte alle Faq sui benefici per aziende e autonomi

Sisma, agevolazioni in chiaro

Aiuti anche alle imprese estere nella Zfu Centro Italia

Pagina a cura
DI BRUNO PAGAMICI

Nella Zona franca sisma Centro Italia le agevolazioni spettano anche alle imprese estere insediate nella Zfu entro il 2017 ma sono precluse ai soggetti «only Rea», ovvero a enti pubblici non economici, associazioni e fondazioni, in quanto non definibili «impresa». Sul fronte del lavoro, l'esonero dal versamento dei contributi previdenziali e assistenziali non è limitato alle sole nuove assunzioni, purché siano a tempo indeterminato o a tempo determinato di durata non inferiore ai 12 mesi. Sono queste alcune delle più interessanti risposte ai quesiti con cui il Mise ha recentemente aggiornato la pagina delle Faq relative alle agevolazioni riconosciute alle imprese e ai lavoratori autonomi che operano nella Zona franca urbana (Zfu) istituita nei comuni del Centro Italia colpiti dal terremoto nel 2016 e nel 2017. Attraverso le informazioni ricavabili dal documento, il ministero ha inoltre chiarito che i contribuenti cui è applicabile il regime fiscale di vantaggio per l'imprenditoria giovanile e i lavoratori in mobilità, nonché i soggetti aderenti al nuovo regime forfetario agevolato (legge 190/2014), possono accedere alle agevolazioni a condizione che optino per l'applicazione dell'Iva e delle imposte sui redditi nei modi ordinari. Un'ulteriore evidenza merita il riconoscimento dell'esonero contributivo ai titolari di imprese individuali o familiari, i quali possono utilizzare l'agevolazione per i propri contributi oltre che per quelli relativi alle retribuzioni da lavoro dipendente. In caso di imprese «multilocalizzate», cioè operanti anche in altre sedi ubicate al di fuori del perimetro della zona franca urbana, la verifica del requisito della riduzione del fatturato

deve essere effettuata prendendo in considerazione i soli ricavi conseguiti nella sede o nelle unità locali ubicate all'interno della zona franca.

Imprese estere. Uno dei quesiti a cui il Mise ha dato risposta riguarda la possibilità di beneficiare delle agevolazioni previste per la Zfu sisma Centro Italia da parte di imprese, anche estere, già esistenti al di fuori della zona franca urbana, che intendono localizzarsi nella zona franca con l'apertura di una nuova unità locale o acquisendo stabilimenti dismessi all'interno della stessa. Secondo il ministero, il comma 3, dell'art. 46, del dl 50/2017, ha precisato che le esenzioni, oltre che alle imprese già localizzate, «spettano, altresì, alle imprese che avviano la propria attività all'interno della zona franca entro il 31 dicembre 2017». Pertanto, le imprese, anche estere, che abbiano avviato l'attività entro il 31/12/2017 nella Zfu, potranno accedere alle agevolazioni. Al riguardo si ricorda, come peraltro precisato dalla circolare 4 agosto 2017 n. 99473, che la revoca delle agevolazioni potrà essere disposta qualora l'attività economica venga trasferita al di fuori della zona franca urbana prima che siano decorsi almeno 5 anni dalla data di accoglimento della istanza.

Soggetti «only Rea». Per poter accedere alle agevolazioni fiscali e contributive previste per le imprese devono ricorrere tutti gli elementi definenti la fattispecie di cui all'art. 2082 c.c., esercitati in via prevalente. Tale necessaria condizione non è peraltro sufficiente; ad essa deve infatti aggiungersi l'ulteriore requisito della evidenza formale dell'impresa, consistente nella iscrizione della medesima nel Registro delle

Imprese (sezione ordinaria o sezione speciale).

Pertanto, pur esercitando un'attività economica, i soggetti «only-Rea» come gli enti pubblici non economici, le associazioni riconosciute e non, le fondazioni, i comitati e gli organismi religiosi, non sono ammissibili alle agevolazioni in quanto non definibili «imprese».

Fatturato. Ai fini della dimostrazione del requisito di accesso alle agevolazioni riguardante la riduzione del fatturato, il soggetto istante deve determinare «l'ammontare complessivo dei ricavi» con riferimento al solo periodo di interesse (di cui, rispettivamente, al comma 2 e al comma 5 del dl 50/2017), utilizzando gli stessi criteri impiegati per la determinazione dell'importo della medesima voce «ammontare complessivo dei ricavi» in sede di dichiarazione dei redditi. In alternativa, in presenza di una oggettiva complessità nel procedere a tale calcolo, connessa alla particolare attività svolta dal richiedente, è consentito determinare l'ammontare complessivo dei ricavi, ai fini della verifica del requisito della riduzione del fatturato, parametrando i valori annuali dei ricavi, come riportati nelle dichiarazioni fiscali del periodo d'imposta in cui si è verificato l'evento sismico e di quello precedente, su base quadrimestrale. Per quanto riguarda l'ampliamento di attività da parte di una impresa esistente e



Peso:90%

già insediata all'interno della zona franca urbana si applica quanto previsto dall'art. 46, comma 2 del dl 50/2017. Pertanto, ai fini dell'accesso alle agevolazioni, l'impresa deve dimostrare una riduzione del

Regime contabile. Nel caso in cui il soggetto beneficiario svolga la propria attività anche in altre sedi ubicate al di fuori del territorio della zona franca urbana, sussiste l'obbligo in capo allo stesso di tenere un'apposita contabilità separata ai fini della determinazione del reddito prodotto all'interno della zona franca urbana, distinguendolo da quello derivante da altre attività svolte all'esterno. È il caso, ad esempio, di una impresa che possiede due punti vendita, uno all'interno della zona franca urbana e l'altro all'esterno della stessa. Può fruire delle agevolazioni solo ed esclusivamente per il reddito prodotto dal punto vendita che si trova all'interno della zona franca urbana.

Collocazione. Come indicato dalla circolare 4 agosto 2017, n. 99473, per accedere alle agevolazioni i soggetti operanti nella zona franca urbana devono avere, alla data di presentazione dell'istanza, la sede principale o l'unità locale ubicata all'interno della Zfu. Ne possono disporre sulla base di qualunque titolo (proprietà, locazione, comodato, ecc.) idoneo e valido. Resta inteso che la sede principale

o l'unità locale in data antecedente alla istanza deve essere: per le imprese, regolarmente segnalata alla competente Camera di commercio e risultare dal certificato camerale; per i titolari di reddito di lavoro autonomo, regolarmente segnalata alla competente Agenzia delle entrate. I soggetti non attivi alla data di presentazione della domanda devono aver disposto, in forza di idoneo e valido titolo, della sede principale o dell'unità locale ubicata all'interno della Zfu entro e non oltre il 31 dicembre 2017.

Lavoro. L'esonero dei versamenti dei contributi previdenziali ed assistenziali con esclusione dei premi per l'assicurazione obbligatoria infortunistica (art. 46, comma 2, lett.d), dl 50/2017) è riferito al personale dipendente del soggetto beneficiario, impiegato con contratto di lavoro a tempo indeterminato ovvero a tempo determinato di durata non inferiore ai 12 mesi, nella sede o nelle unità locali ubicate nella zona franca urbana non deve pertanto intendersi limitato alle sole nuove assunzioni. Inoltre, il comma 746 della legge di bilancio 2018 riconosce l'esonero contributivo ai titolari di imprese individuali o familiari. Pertanto, questi ultimi potranno utilizzare l'agevolazione per i propri contributi oltre che per quelli relativi alle retribuzioni da lavoro dipendente.

Limiti. Le agevolazioni sono concesse nel rispetto di

quanto previsto dalla vigente normativa comunitaria in materia di aiuti «de minimis». Ciascun soggetto può quindi beneficiare delle agevolazioni fino ad un limite massimo di 200.000 euro, di 100.000 euro nel caso di imprese attive nel settore del trasporto di merci su strada per conto terzi, di 15.000 euro nel caso di soggetti attivi nel settore agricolo.

Cumulabilità. I benefici previsti dal regime fiscale agevolato di cui all'art. 13 della legge n. 388/2000 non sono cumulabili con le agevolazioni previste per Zfu del sisma Centro Italia. Pertanto, i soggetti che abbiano optato per il regime fiscale agevolato di cui al predetto art. 13 possono fruire delle agevolazioni per la zona franca urbana solo a condizione che abbiano rinunciato al regime fiscale agevolato, inviando apposita comunicazione di formale rinuncia all'Agenzia delle Entrate. I contribuenti cui è applicabile il regime di vantaggio per l'imprenditoria giovanile e i lavoratori in mobilità (art. 27, commi 1 e 2, dl 98/2011), nonché i soggetti aderenti al nuovo regime forfetario agevolato di cui alla legge 190/2014, possono accedere alle agevolazioni per la zona franca urbana a condizione che optino per l'applicazione dell'Iva e delle imposte sui redditi nei modi ordinari.

© Riproduzione riservata

Pur esercitando un'attività economica, i soggetti «only-REA» come gli enti pubblici non economici, le associazioni riconosciute e non, le fondazioni, i comitati e gli organismi religiosi, non sono ammessi alle agevolazioni in quanto non definibili «imprese»

Le agevolazioni

- Possono accedere alle agevolazioni previste per la Zfu urbana Sisma Centro Italia le imprese di qualsiasi dimensione ed i titolari di reddito di lavoro autonomo. Per questi ultimi l'agevolazione è esclusivamente riferita all'esonero del versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali a carico del datore di lavoro, sulle retribuzioni da lavoro dipendente
- Possono accedere alle agevolazioni anche le imprese estere, che intendano localizzarsi nella Zfu a condizione che abbiano ivi avviato l'attività entro il 31 dicembre 2017 (oltre alle condizioni di cui alla circ. Mise 4 agosto 2017, par. 4.2)
- In caso di imprese "multilocalizzate" la verifica del requisito della riduzione del fatturato deve essere effettuata prendendo in considerazione i soli ricavi conseguiti nella sede o nelle unità locali ubicate all'interno della zona franca urbana
- L'esonero dal versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali sulle retribuzioni (esclusa Inail) è riferito al personale dipendente del beneficiario, impiegato con contratto di lavoro a tempo indeterminato o a tempo determinato di durata non inferiore ai 12 mesi, nella sede o nelle unità locali ubicate nella Zfu, e non deve intendersi limitato alle sole nuove assunzioni



Peso:90%

L'INCHIESTA

Dai voucher alla dote lavoro le strategie delle regioni sull'apprendimento permanente

La formazione leva per crescere

Lavoratori aggiornati per stare al passo con il mercato

Pagina a cura
di **SIMONA D'ALESSIO**

Regioni (soprattutto nel Centro-Nord della Penisola) impegnate nell'affinare le strategie di formazione permanente dei lavoratori (per renderli, insieme alle aziende in cui operano, o alle attività imprenditoriali e professionali che guidano, più efficienti e appetibili sul mercato), grazie alle risorse del Fondo sociale europeo. E tutto ciò, sebbene le amministrazioni abbiano (prima dei Fondi paritetici interprofessionali) patito nel tempo «tagli diretti sul sostegno alla formazione, che si è concretizzato nel finanziamento della legge 236/93 (sovvenzionata attraverso il contributo dello 0,30% della «massa salariale lorda») e in una riprogrammazione delle risorse Ue a sostegno della popolazione maggiormente minata dalla crisi economica», perché è lì che i percorsi di apprendimento hanno «spesso avuto un ruolo marginale». Ad accendere i riflettori sulle diverse iniziative intraprese negli ultimi anni dagli Enti locali è il XVIII rapporto annuale sulla formazione continua realizzato dall'Anpal (l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro).

Fra i piani citati spiccano quelli del **Veneto**, area, si rammenta, «caratterizzata da un tessuto produttivo diffuso, con diversi settori di eccellenza», nonché con «una spiccata vocazione all'export»: qui, pertanto, c'è bisogno di un «costante

processo di manutenzione e, soprattutto, di creazione di nuove competenze per allinearle alle sfide del mercato».

Ecco, dunque, perché dal 2016, si è puntato sul rilancio di settori e di specifici ruoli in azienda, sulla nascita di nuove iniziative imprenditoriali e sulla «costruzione di sistemi di reti tra imprese in grado di rendere sinergiche le strategie di competitività»; particolare attenzione, oltre che nel comparto turistico, viene posta nel settore della «occhialeria», mediante piani formativi finalizzati, tra l'altro, alla «innovazione di prodotto», e a potenziare, sul fronte delle vendite, «strategie di web marketing ed e-commerce». Al tempo stesso, nel Veneto si scommette sulla valorizzazione del patrimonio d'impresa, curando gli «atelier aziendali»: con «interventi diretti sui lavoratori», si promuovono, ad esempio, «la progettazione di musei e di archivi d'impresa, il miglioramento dell'accessibilità tramite l'utilizzo delle nuove tecnologie e del digitale», senza tralasciare l'effetto «rafforzamento del senso di appartenenza e credibilità» delle realtà produttive in cui si opera.

Quanto alla **Lombardia**, a contraddistinguere le iniziative il fatto che non abbraccino la sola componente dipendente, ma si concentrino anche sui lavoratori autonomi: con uno stanziamento di 45 milioni di euro (in due fasi già intraprese), con gli avvisi regionali vengono coinvolti nella formazione

«anche titolari e soci delle imprese lombarde, i liberi professionisti, i collaboratori e i coadiuvanti di imprese commerciali e familiari». In **Emilia Romagna** si è dato spazio agli iter di apprendimento che interessano «imprenditori e figure chiave dei processi di innovazione e di sviluppo», lasciando, invece, «gli interventi sulla generalità dei lavoratori dipendenti alle iniziative finanziate dai Fondi paritetici interprofessionali»; nell'aprile 2017, si riferisce, ad esempio, sempre per le persone alla guida di aziende, la regione ha creato un «focus» sulle start up innovative.

Il supporto alla formazione attraverso un utilizzo intensivo di voucher individuali rivolti a figure chiave del sistema produttivo regionale, come manager, quadri e giovani professionisti è quanto sostenuto dalla **Toscana**, che ha deciso di investire su



Peso: 67%

questo strumento, considerandolo «particolarmente adatto a chi è in grado di scegliere e orientare autonomamente il proprio percorso professionale, in virtù delle esperienze professionali già avviate, o per via di una formazione tecnica di base consolidata»; al tempo stesso, per far fare un salto di qualità ad alcuni comparti rilevanti del territorio, è stato avviato il piano «multifiliera», rivolto al potenziamento di settori economici «a maggiore valore aggiunto individuati dalla regione» (agribusiness, carta, marmo, meccanica ed energia turismo e cultura), con corsi in parte dedicati all'area tra cui manager e imprenditori, con particolare attenzione all'innovazione tecnologica. L'impiego dei voucher formativi individuali per lavoratori occupati è anche parte della linea di intervento per la trasmissione di competenze del Piemonte: si tratta di ticket «di importo massimo

pari a 3 mila euro pro capite», che possono «coprire al massimo il 70% del costo del corso prescelto nell'apposito catalogo», mentre «il restante 30% resta a carico del lavoratore», ma viene finanziato al 100% nei casi con un indice Isee (Indicatore della situazione economica equivalente) «inferiore a 10.000 euro annui».

La confinante **Liguria** ha, invece, optato per «un indirizzo massiccio di risorse sul rafforzamento delle eccellenze settoriali e professionali dei territori, con grande attenzione ai processi di innovazione, alla valorizzazione dei patrimoni professionali legati al turismo e alla cultura in generale (l'arte in particolare)», nonché alle frontiere più innovative dell'economia («green» e «blue economy» e industria 4.0), fino allo stimolo ai processi di aggregazione, specie tra micro-imprese.

Nel Sud dello Stivale dove, come accennato, i programmi formativi non sono altrettanto articolati, il rapporto dell'Anpal, a proposito delle misure di riqualificazione dei disoccupati adulti, ha messo in evidenza, tra le esperienze, l'orientamento della **Calabria** che, «nel novembre 2017, ha varato un

provvedimento strategico che disegna il funzionamento della sua futura «Dote lavoro» (uno degli interventi «storici» della Lombardia, ndr); per il momento, «sono state sollecitate le candidature degli operatori accreditati per la costituzione della rete dei servizi», ma a differenza dell'esempio settentrionale, lo strumento della regione meridionale è previsto sia di «durata e importo significativamente maggiori (da 9 a 15 mesi, a seconda del profilo del destinatario, con un valore fino a 10.000 euro)». E pure le attività formative sono «rinforzate» (fino a 600 ore), in uno scenario in cui si stima che la «Dote lavoro» si componga di «attività di orientamento, formazione, tirocinio e accompagnamento al lavoro, sia subordinato, sia autonomo».

© Riproduzione riservata-



Peso: 67%



«Usare i fondi Ue per l'economia non inquinante»

Ermete Realacci, lei che è tra i fondatori di Legambiente e che oggi guida Symbola, cosa ne pensa della svolta green della Cgil?

«Finalmente. I sindacati hanno sempre sottovalutato il tema dell'ambientalismo, divenuto centrale se anche il leader cinese Xi Jinping nella sua recente relazione congressuale ha usato 89 volte la parola ambiente e mai le parole socialismo e comunismo. E per restare in casa nostra, Marchionne ha annunciato che per il 2025 la metà delle auto sarà ibrida o elettriche, ma il tema investe tutti i settori produttivi, non solo quello dell'auto».

C'è un ossimoro con cui fare i conti: l'Ilva, che il M5S vorrebbe chiudere: è una soluzione praticabile?

«Premesso che se si vuol creare lavoro si deve investire sull'ambiente e che se il settore che più ha sofferto per la crisi, cioè l'edilizia,

non è crollato lo si deve agli ecobonus e agli incentivi per la riqualificazione degli immobili, per un totale di 28 miliardi con cui sono stati creati 400mila posti di lavoro, va ricordato che l'Ilva è figlia degli anni 60 quando, per esempio, nel piano regolatore di Venezia si scriveva nero su bianco che alcune delle nuove industrie avrebbero prodotto veleni. Quanto all'Ilva negli ultimi anni si è lavorato perché diventasse una scommessa per il futuro con la bonifica dei parchi minerari, con l'innovazione produttiva e per questo non si può pensare a cuor leggero di chiudere l'acciaieria, difficilmente sostituibile. E dunque dobbiamo seguire i processi di ambientizzazione con rigore e determinazione».

Poi ci sono i piani paesaggistici: le Regioni meridionali stanno utilizzando il 12% delle risorse comunitarie per l'economia non inquinante?

«Fanno poco e del resto la legge sul consumo del suolo è ferma al Senato. Ricordo, sulla scorta dei dati dell'Osservatorio di Pavia, che in campagna elettorale Gentiloni ha parlato di ambiente per il 12%, tutti gli altri leader per meno dell'1%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ermete Realacci

Tra i fondatori di Legambiente, oggi è presidente della Fondazione Symbola



Peso:14%

IMPRESA & TERRITORI

Tecnologie in rete. Scatole nere sulle vetture, illuminazione pubblica e beni aziendali

L'Internet delle cose avanza tra auto, edifici e contatori

Il business in Italia ha già raggiunto 3,7 miliardi di euro

Enrico Netti

■ Oggetti, oggetti e ancora oggetti. Una nuvola di dispositivi intelligenti che "dialogano" tra di loro e con la rete. Utili e futuri, gadget o strumenti salvavita come il pulsante "ecall", obbligatorio sulle auto di nuova omologazione. Oltre alle applicazioni per l'industria e la logistica, le soluzioni per l'illuminazione intelligente, i contatori di luce e gas. Proprio questi ultimi (si veda il grafico) di fatto hanno tirato la volata al mercato italiano dell'Internet delle cose (Iot) che nel 2017 ha raggiunto un giro d'affari di 3,7 miliardi con un aumento di oltre un terzo sull'anno precedente. In crescita la componente servizi che vale 1,25 miliardi con un aumento di oltre il 50 per cento.

Dietro questi numeri ci sono gli albori dell'era Iot, il cui perimetro non conosce limiti come evidenzia la ricerca dell'Osservatorio Internet of Things del Politecnico di Milano che sarà presentata venerdì. «Veniamo da un anno molto positivo. Il mercato è in crescita, l'evoluzione tecnologica e la proliferazione di start up (oltre 600 nel mondo che ricevono finanziamenti milionari) sono fattori che dimostrano come le potenzialità dell'IoT non possano più essere ignorate - spiega Giulio Salvadori, direttore dell'Osservatorio -. Lo scenario vede imprese coinvolte nella trasformazione digitale delle fabbriche, privati che collaborano con la Pa nei progetti di smart

city, i consumatori attirati dalle soluzioni smart per la casa, l'auto, la salute e il tempo libero».

Le aree

Dopo un biennio all'insegna di una crescita impetuosa si stabilizza il trend delle soluzioni di smart metering e smart asset management nelle utility, il principale segmento del mercato italiano. Sono 2,4 milioni i contatori gas installati presso le case in aggiunta agli 1,8 milioni di smart meter elettrici di seconda generazione, la cui installazione è iniziata proprio un anno fa.

Con un valore di poco superiore agli 800 milioni si consolida il mercato delle smart car con oltre 11 milioni di vetture connesse contro i 7,5 del 2016. In due casi si tratta delle "black box" delle compagnie di assicurazioni, ma lo scorso anno il 60% delle auto immatricolate aveva on board un sistema di connessione. L'IoT dispiega i suoi effetti anche su trasporti e logistica, in particolare la gestione delle flotte aziendali e gli antifurti satellitari con oltre 1,2 milioni di Sim attive, uno dei comparti che nel 2017 ha visto una delle crescite più forti, intorno al 45 per cento.

Tra le novità del 2017 le applicazioni per la smart factory, business da 150 milioni pari a uno share del 4%, legate al controllo dell'avanzamento della produzione, alla gestione della manutenzione

e al supporto agli operatori nello svolgimento delle attività sulla linea. Non mancano applicazioni più evolute come la manutenzione predittiva, il monitoraggio in tempo reale dei parametri di funzionamento fino al "pay per use" di macchinari, impianti e altri grandi asset.

«Le imprese intravedono il potenziale dei dati raccolti grazie agli oggetti smart - sottolinea Angela Tumino, direttore dell'Osservatorio IoT -. La conferma è nella crescita dell'offerta di soluzioni che integrano l'IoT e l'analisi dei big data raccolti, l'uso di algoritmi di intelligenza artificiale, l'introduzione di policy per garantire privacy e cyber security dei dati raccolti dagli oggetti connessi».

Ci sono poi le smart city e la smart home. Nel primo caso c'è grande fermento e si punta sulle soluzioni legate ai servizi e le infrastrutture pubbliche come, tra le altre, l'illuminazione pubblica, la mobilità e la sicurezza. Il valore della smart home (si veda l'articolo accanto) tocca i 250 milioni e, per quanto cresca di oltre un terzo, sembra non abbia ancora dispiegato tutte le sue potenzialità.

Il 2017 negli Usa è stato l'anno



Peso: 28%

degli smart speaker con assistenti vocali, una arena in cui si misurano Amazon, Apple e Google. Sono sostanzialmente stabili le soluzioni per lo Smart building, segmento che vale 520 milioni. Le aree applicative più diffuse sono la videosorveglianza e la gestione remota degli impianti fotovoltaici.

Gli sviluppi

Il team del Politecnico di Milano prevede un'accelerazione negli ambiti dei smart metering, smart car, smart home e industrial IoT. Nel corso dell'anno verranno installati almeno 4 milioni di nuovi

contatori del gas e 5,5 milioni per la luce. Le applicazioni nella manifattura continuano a beneficiare degli incentivi legati al super ammortamento e all'iper ammortamento previsti per l'industria 4.0. Nel frattempo i carrier di Tlc, come per esempio Vodafone, stanno creando reti Narrowband in grado di connettere qualsiasi sensore e oggetto, dai container ai contatori.

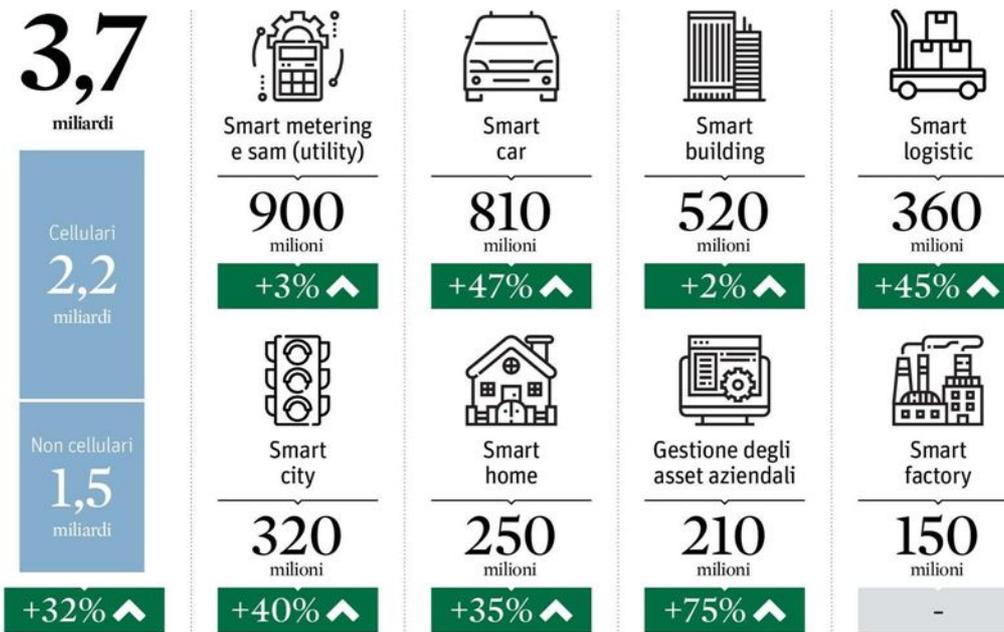
Inoltre è in atto una corsa alla miniaturizzazione di sensori e dispositivi. Si punta a ridurre il consumo energetico, i costi e ad aumentare le informazioni raccolte. Gli sforzi si concentrano nello svi-

luppo di protocolli di comunicazione a lungo raggio ma in futuro le informazioni correranno sulle reti 5G che agevoleranno lo sviluppo del mercato. E questi sono solo gli inizi dell'era dell'IoT.

enrico.netti@ilssole24ore.com

Le ricadute più importanti

Il mercato dell'Internet of things in Italia nel 2017. Dati in euro e variazione % sul 2016



Fonte: Politecnico di Milano



Peso: 28%

LA PA DIMENTICATA

Volete lo Stato «sovrano»? Fatelo funzionare

di **Francesco Verbaro**

Un termine emergente nelle analisi politiche degli ultimi anni è quello di “sovrano”. Indica una reazione alla perdita di potere degli Stati nazionali soprattutto nei confronti dei processi mondiali di globalizzazione e, quindi, all’incapacità di correggere gli effetti collaterali dell’economia globale così come accentuati oggi dalla rivoluzione digitale.

Il dissolversi del legame tra azioni e responsabilità dello Stato, ma soprattutto la perdita delle leve tradizionali del potere portano a reagire contro alcuni fenomeni di decentramento verso gli altri livelli o luoghi di governo. Si chiede la semplificazione, l’efficacia e l’efficienza del governo, ma attraverso azioni che portano a

comprimere la democrazia e a sottovalutare o banalizzare il grande tema della buona amministrazione. Siamo quindi di fronte a una domanda di sovranità di destra, volta a rafforzare la sicurezza rispetto alle sfide dell’immigrazione e demografiche; e ad un sovranismo di sinistra, volto a rafforzare il ruolo dello Stato nell’economia e rispetto alla sicurezza economica dei singoli.

Nel caso italiano, però, questa “scorciatoia” populista rischia di far saltare a piè pari uno dei compiti per casa che il nostro Paese dovrebbe fare da tempo: avere uno Stato e una amministrazione autorevoli ed efficienti.

È vero che molte leve non sono più nelle mani del Governo statale (e da noi ci si è messo pu-

re il regionalismo all’italiana a frammentare e a rendere inefficiente ed inefficace il potere pubblico), ma è anche vero che i poteri e le leve rimaste a livello nazionale si sono indeboliti e non sono stati recuperati per una trascuratezza storica italiana su questo tema. Al contempo, nessuna riflessione è stata sviluppata sugli strumenti ancora a disposizione degli Stati e dello Stato Italia e di come renderli adeguati alle nuove sfide e ai nuovi compiti.

Continua ▶ pagina 8

Commenti e inchieste

Lo Stato è «sovrano» se funziona bene

EDITORIALE

di **Francesco Verbaro**

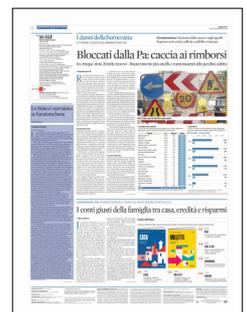
► **Continua da pagina 1**

La semplificazione delle analisi, degli obiettivi e dei mezzi sembra essere il leitmotiv dell’agire della politica debole. Di fronte a maggiore complessità, non si registra maggiore competenza e attenzione, ma più superficialità di analisi e di individuazione dei mezzi.

Qual è l’efficacia della nostra spesa pubblica? Quanto della spesa pubblica si perde nell’intermediazione amministrativa? Non avendo mai curato, il nostro Paese, l’applicazione delle leggi e la fase attuativa e gestionale delle stesse, che tende a fermarsi alla pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», non abbiamo una tradizione volta a capire le dinamiche di copertura gestionale e amministrativa di leggi e politiche.

Ciò ha portato ad avere tante leggi rimaste sulla carta, compromettendo, già prima degli effetti della globalizzazione, la fiducia nelle istituzioni italiane. Se il nostro Stato non

riesce ad affrontare molte delle sfide di oggi, non è tanto colpa della globalizzazione e della crisi “globale” degli Stati nazionali, ma dei limiti e delle debolezze tipiche italiane. Il nostro Stato debole, inutilmente complesso e costoso rispetto ai servizi che eroga, difficilmente potrà essere “sovrano” se non affronterà alcune criticità storiche e il suo ridisegno.



Peso:1-6%,8-13%

Inoltre, alcune sfide come i mutamenti demografici e gli effetti della rivoluzione digitale richiedono economie di scala e investimenti, anche a livello istituzionale, che certamente non potrebbero essere portati avanti da regioni o enti locali e che neanche gli Stati nazionali possono oggi affrontare. L'antieuropismo sovranista si scontra così con l'esigenza di avere dimensioni, risorse e strumenti adeguati che solo il livello sovranazionale può assicurare. Il tema diventa quello di come rendere le istituzioni performanti, anche rispetto a una delle priorità emerse durante le ultime elezioni, quella delle diseguaglianze di reddito e territoriali.

Se nel settore privato, le fusioni e acquisizioni stanno garantendo economie di scala, livelli di innovazioni e di investimenti efficienti e adeguati, nel settore pubblico abbiamo invece lavorato verso la frammentazione. Si pensa quando negli anni 90 si finanziavano i sistemi informativi e informatici sul lavoro a livello provinciale o nella sanità e assistenza a livello di Asl e Comuni.

Nel caso italiano, se consideriamo la precarietà e la breve durata dei governi, i ridotti margini della spesa pubblica per il debito accumulato, la mancanza di luoghi di formazione delle classi dirigenti, politiche e amministrative, l'eccesso di norme, l'attenzione alle procedure più che ai risultati, i margini di successo di una politica pubblica si riducono a ben poco. E ciò è ancora più drammatico per alcune regioni del Sud, nelle quali i difetti prima elencati sono ancora più gravi, diffusi e strutturali.

Ecco perché, prima di farsi prendere da analisi affrettate, occorre riflettere non solo e non tanto sui poteri persi dallo Stato nei confronti dei livelli di governo sovranazionali, ma

di quelli persi per una cattiva "governance" spesso a causa dell'acuirsi di problemi e debolezze storiche del nostro "debole e giovane" Stato italiano. Non a caso la nostra è stata definita da Sabino Cassese «una società senza Stato».

Pertanto, ci troviamo di fronte a un ennesimo paradosso italiano. Mentre si manifestano grandi aspirazioni sovraniste, i nostri apparati amministrativi sono alle prese ancora con problematiche di base. Rispetto al lavoro pubblico, ad esempio, la "sfida" nel 2018 rimane ancora quella di combattere i furbetti del cartellino e dei permessi, mentre nel privato si affermano sempre di più forme di organizzazione del lavoro che superano i vincoli sul tempo e luogo della prestazione. Così come suona paradossale parlare di sovranismo in un Paese che non riesce ad assicurare tempi certi su giustizia, procedure, autorizzazioni e pagamenti e che si trova a dover affrontare lunghi contenziosi e importanti risarcimenti (come documentato nell'inchiesta in questa pagina).

Inneggiare al sovranismo in un Paese che non dà certezza di regole a chi svolge o vuole svolgere attività economica e che sempre meno riesce a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini», appare certamente stravagante. Mentre nel circuito mediatico è relativamente facile ottenere il consenso, lo stato di salute delle nostre istituzioni rende sempre più difficile amministrare. Ovvero l'aspetto sempre di più trascurato e da cui, invece, dipendono il benessere e la sovranità di un Paese.



Peso:1-6%,8-13%

I partiti, l'Europa**IL DIFFICILE
IMPATTO
CON LE CIFRE**di **Ferruccio de Bortoli**

L Portogallo è uno splendido Paese. Vi risiedono migliaia di pensionati italiani ai quali della flat tax non importa nulla avendo l'esenzione fiscale per dieci anni. Nel 2011 era sull'orlo del crollo, un po' come l'Italia del governo Berlusconi. Invocò l'aiuto dell'Europa che concesse un credito di 78 miliardi. Lisbona accettò tutte le condizioni dei creditori e, dopo tre anni, uscì dal programma di assistenza finanziaria. Alle elezioni del 2015, la coalizione di governo (centrodestra) arrivò prima ma senza ottenere la maggioranza. Poco davanti all'alleanza di centrosinistra, che aveva

fatto dell'opposizione al rigore la propria bandiera elettorale. Ma erano stati i socialisti, con il premier Socrates, a chiedere nel 2011 l'intervento europeo. E ne pagarono subito un prezzo politico: dovettero cedere la guida del governo ai liberali e moderati di Passos Coelho. Cambiarono poi posizione, dissero no all'austerità ma persero voti. Comunisti e verdi, da sempre contrari all'euro e persino alla Nato, ricevettero invece numerosi consensi. E divennero decisivi per la formazione del nuovo governo.

Andato a vuoto il tentativo di una grande coalizione, l'allora presidente della Repubblica Cavaco Silva (si trovava in quello che noi

chiameremmo il semestre bianco) diede l'incarico al socialista Costa di formare l'esecutivo con l'appoggio esterno delle due formazioni di estrema sinistra. Ma solo dopo essersi sincerato che venissero accettate alcune condizioni.

ANALISI
COMMENTI

Le idee e la realtà Come alcuni anni fa è avvenuto in Portogallo in una situazione analoga, sarà decisivo il ruolo che giocherà il presidente della Repubblica

IPARTITI E L'UNIONE EUROPEA: L'ARDUO IMPATTO CON LE CIFRE

di **Ferruccio de Bortoli**

L

a principale: non disperdere i sacrifici delle riforme e i vantaggi del consolidamento fiscale. Quindi, approvare la legge di bilancio con gli obiettivi già fissati in prece-

denza; rispettare i vincoli dell'eurozona, inclusa la rinuncia alla ristrutturazione del debito, sventolata in campagna elettorale come inevitabile dal Blocco di Sinistra; per-



Peso:1-9%,28-34%



manenza del Portogallo nella Nato.

Il governo Costa non ha però rinunciato, in questi anni, a rimodulare la spesa pubblica, ad aumentare le pensioni più basse e a elevare il salario minimo, un seppur pallido reddito di cittadinanza. La ripresa dell'economia del Portogallo è stata semplicemente spettacolare. Il deficit si è ridotto, la disoccupazione è scesa. Il turismo esplosivo, le esportazioni a gonfie vele. Dopo Irlanda e Spagna, quella del Portogallo è stata la ricetta di ristrutturazione economica europea di maggior successo. Il ministro delle Finanze, il tecnico indipendente Centeno, è ora il presidente dell'Eurogruppo. Il suo collega tedesco, il falco per antonomasia Schäuble, disse di lui che era come Cristiano Ronaldo. Per la straordinaria rovesciata (ci perdonino i tifosi juventini) impressa all'economia portoghese. La buona austerità fa bene. Si tagliano le spese improduttive e si promuovono gli investimenti nel quadro delle compatibilità di bilancio e dei vincoli europei senza i quali il Portogallo sa-

rebbe stato abbandonato, anche dai mercati, al suo destino. Si pensava poi che il nuovo capo dello Stato portoghese, il conservatore Rebelo de Sousa, sostenuto pubblicamente anche dall'ex allenatore dell'Inter Mourinho, potesse sciogliere il Parlamento e mandare a casa gli estremisti. Si è ben guardato dal farlo.

Come si può constatare, le analogie con la situazione italiana non mancano. Certo a Lisbona non ci sono partiti formalmente populistici, ma certamente in origine euroscettici. C'è una dinamica ancora sostanzialmente bipolare fra conservatori e socialisti. Il capo dello Stato viene eletto direttamente. Il successo lusitano è stato reso possibile anche grazie al pragmatismo di alcune forze politiche radicali che hanno cambiato le loro idee. In campagna elettorale non è proibito sognare. Al governo si fanno i conti con i numeri. Con la dura realtà. E chi poi ottiene buoni risultati non perde voti. Anzi, li guadagna come dimostra l'esperienza del socialista Costa.

Questa presa d'atto, nel dibattito politico italiano, non è

ancora avvenuta. Si continua a discutere in assenza di gravità, sospesi nella rappresentazione fiabesca delle promesse. Nel primo giro di consultazioni il presidente Mattarella ha esercitato una preziosa funzione maieutica. E, come ha scritto sul *Corriere* Marzio Breda, non ha mancato di ricordare ai suoi interlocutori i vincoli europei e gli impegni internazionali dell'Italia. Immaginiamo che nel secondo, da giovedì prossimo, possa continuare nella sua opera di educazione politica, nel suo esercizio di sano realismo. L'esperienza positiva del suo omologo portoghese è certamente utile. E persino incoraggiante. Essendo il massimo garante della Costituzione, pensiamo che Mattarella non trascurerà di parlare con i propri ospiti del dettato dell'articolo 81, modificato nel 2012 per introdurre il pareggio di bilancio strutturale (cioè al netto del ciclo e delle misure una tantum). Votarono a favore quasi tutti — salvo poi in parte pentirsi — dal Pd all'allora Pdl, meno Lega e Italia dei Valori. La Lega in prima lettura si dichiarò fa-

vorevole. «L'approvazione, all'unanimità — disse il leghista Giancarlo Giorgetti, presidente della Commissione bilancio della Camera — della proposta di legge volta a dare attuazione al principio del pareggio di bilancio, rappresenta un punto di equilibrio che testimonia, in un momento particolarmente delicato... il senso di responsabilità di tutte le forze politiche». Il senso di responsabilità, appunto. Coraggio, l'impatto con la nuda e dura terra dei numeri si avvicina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adeguamento

Il successo lusitano è stato possibile grazie a forze radicali che hanno mutato le loro posizioni

Svolta

Il precedente portoghese insegna che esiste una buona austerità e che fa molto bene



Peso:1-9%,28-34%

**OBBLIGAZIONI SU MISURA. OBIETTIVO IMPRESE**

L'Italia guida in Europa la crescita delle Pmi a colpi di mini bond

di **Chiara Bussi**

Sono partiti un po' in sordina, ma ora stanno guadagnando terreno, soprattutto in Italia. Dal 2013 ad oggi 196 Pmi hanno scommesso su un percorso di crescita alternativo al canale

bancario a colpi di mini-bond. In tutto sono 303 gli strumenti quotati sul segmento dedicato ExtraMot Pro e secondo gli addetti ai lavori il loro numero è destinato a crescere ancora. L'Italia non è un caso isolato. Negli ultimi anni anche altre piazze finanziarie europee, come Madrid, Francoforte e le Borse

regionali tedesche hanno creato mercati ad hoc per la loro contrattazione di questi strumenti.

Servizio ► pagina 6



Le vie della crescita

MERCATO DEI CAPITALI

Habitat favorevole

Segmenti ad hoc anche in Spagna e Germania con oneri ridotti e maggiore trasparenza

Punti di forza

Diversificazione dei canali di finanziamento, più visibilità e governance innovativa



Peso: 1-8%, 6-32%

L'avanzata dei bond per le Pmi

In Italia 196 società hanno quotato 303 strumenti sul mercato dedicato

Chiara Bussi

■ Piccoli bond crescono. Negli ultimi anni, complice le turbolenze della crisi e la necessità di reperire capitali alternativi al canale bancario, le Pmi europee hanno iniziato ad affacciarsi al mercato obbligazionario. Ad accoglierle hanno trovato anche un habitat che sta diventando sempre più favorevole: dall'Italia alla Spagna passando per la Germania le piazze finanziarie si sono attrezzate creando segmenti ad hoc. Per entrare nel club i requisiti di ammissione sono meno stringenti e i costi ridotti, ma le aspiranti debuttanti devono essere disposte a rendere trasparenti i loro bilanci. Per ora il ricorso a questi strumenti resta limitato, anche se gli addetti ai lavori sono pronti a scommettere su un ulteriore sviluppo.

In Italia nel marzo 2013 è nato ExtraMot Pro, il mercato dedicato alle obbligazioni delle imprese di taglia media e small. Sono i cosiddetti mini-bond, introdotti con il «Decreto sviluppo» dell'agosto 2012, con regole più precise contenute nel «Destinazione Italia» del 2013. Dopo una partenza in sordina oggi - come rileva Borsa Italiana - gli strumenti quotati sul segmento sono 303 (tra mini-bond, cambiali finanziarie e altre obbli-

gazioni al di sopra dei 30 milioni) per un controvalore di 16 miliardi a fronte di oltre 450 bond emessi stimati dal Politecnico di Milano.

Ese al debutto erano 21 le società disposte a ricorrere a queste formule, oggi gli emittenti sono 196, l'80% di essi alla prima esperienza sul mercato dei capitali. A livello geografico le Pmi più attive sul fronte delle mini-obbligazioni si trovano al Centro-Nord, con in testa Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, ma la tendenza è in crescita anche al Sud, guidato dalla Campania con 12 emittenti. Tra i settori di appartenenza spiccano per ora il manifatturiero e i beni di consumo, ma la platea potenziale è ampia anche tra le Pmi del comparto energetico e delle materie prime. Il tesoretto accumulato viene utilizzato per investimenti, normale attività di impresa e per tentare il grande salto con l'internazionalizzazione.

Anche in Spagna il segmento dedicato Marf (Mercado Alternativo de Renta Fija) è attivo dal 2013 ed è gestito dalla Borsa spagnola. Qui sono attualmente quotate 35 obbligazioni (da parte di 48 Pmi) e 25 cambiali finanziarie, destinate solo a investitori professionali, con un taglio minimo di 100 mila euro. I requisiti di ammissione so-

no più semplici e meno stringenti rispetto al mercato principale.

Sul segmento Scale della Borsa di Francoforte, decollato nel marzo 2017, sono per ora 15 i bond emessi dalle Pmi. L'ammissione è riservata a piccole e medie imprese tedesche ed europee a caccia di capitali per crescere con un volume minimo di emissione di 20 milioni. Anche alcune Borse regionali tedesche hanno aperto la porta alle obbligazioni delle Pmi. Sul Primärmarkt di Düsseldorf sono in vetrina 25 bond, a Monaco di Baviera il segmento dedicato si chiama "m:access" e per ora ne conta due. Tra i principali requisiti la parola d'ordine è «Transparenz».

Non hanno invece segmenti dedicati la Borsa di Londra ed Euronext, il mercato paneuropeo che riunisce i listini di Parigi, Amsterdam, Bruxelles e Lisbona. Al di là della Manica nel 2010 è stato creato Orb (Order book for retail bonds) che consente alle Pmi e alle multinazionali l'accesso ai capitali per crescere. A Euronext, su 348 emissioni, quelle effettuate dalle Pmi sono state 59.

«Per una piccola e media impresa l'ingresso nel mercato obbligazionario - spiega Francesca Pampurini, docente di intermediari finanziari all'Università Cat-

tolica - consente di aumentare il proprio standing e la propria visibilità a livello nazionale e internazionale, con risvolti positivi sulla rete di relazioni aziendali, ma anche in termini di capacità competitiva, forza contrattuale nelle negoziazioni, possibilità di affermare la propria leadership e attrarre risorse sempre più qualificate, sia a livello manageriale che di investitori qualificati nel capitale».

Il principale ostacolo? Secondo Pampurini non è tanto l'ammontare dei costi della procedura, «quanto la volontà di innovare davvero il business, soprattutto dal punto di vista della governance, sganciandosi dalle logiche familiari a vantaggio di una gestione manageriale».

L'IDENTIKIT

Nel nostro Paese le imprese più aperte al nuovo strumento sono in Lombardia e Veneto ma il trend è in crescita anche nel Mezzogiorno



Peso: 1-8%, 6-32%



Una nuova realtà nelle Borse

LE EMISSIONI IN EUROPA

BORSA ITALIANA

Strumenti emessi e quotati sul segmento ExtraMot Pro, di cui 216 minibond (al di sotto di 30 milioni) e 26 cambiali finanziarie

303

BORSA MADRID

Strumenti emessi da Pmi sul segmento Marf. Tra queste 35 bond e 25 cambiali finanziarie

60

BORSA FRANCOFORTE

Obbligazioni di piccole e medie imprese sul segmento Scale creato nel marzo 2017

15

BORSA DI DÜSSELDORF

Bond di piccole e medie imprese quotati al Primärmarkt della Borsa di Düsseldorf

25

BORSA DI MONACO

Piccole e medie imprese quotate alla Borsa di Monaco sul segmento "m:access"

2

EURONEXT

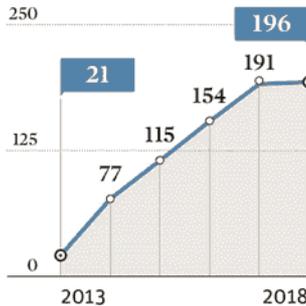
Non c'è un mercato specifico ma i bond delle Pmi vengono emessi nei segmenti B e C, su Euronext Growth o Euronext Access

59

IL FOCUS SULL'ITALIA

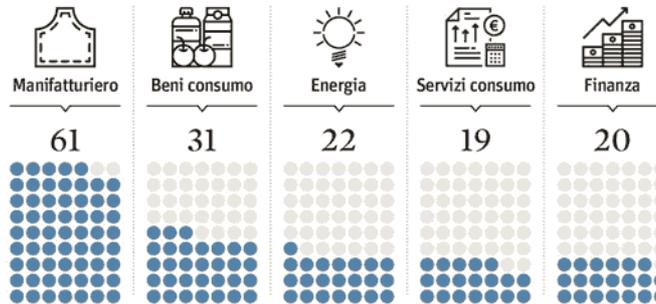
IL TREND

Le aziende che hanno emesso strumenti su ExtraMot Pro



I 5 PRINCIPALI SETTORI

Numero di società che hanno emesso mini-bond a seconda dei settori di appartenenza



Fonte: Borsa Italiana, Borsa di Madrid, Deutsche Börse, Lse, Euronext, Borse di Düsseldorf e Monaco di Baviera



Peso: 1-8%, 6-32%

Imprese, ora i fornitori vengono pagati prima

Raffaele Ricciardi

C'è un tintinnio che arriva dal tessuto imprenditoriale italiano e per una volta non suona come un campanello d'allarme, ma un piccolo squillo che certifica una ripresa economica che altri indicatori più altisonanti - dal Prodotto interno lordo agli indici di fiducia - da qualche mese

intonano. Diminuiscono i giorni che un fornitore deve aspettare per incassare i soldi di un lavoro prestato, di una fornitura consegnata o un servizio reso. E calano pure le aziende che non pagano affatto, costringendo così i creditori a protestarle.

L'anno scorso le imprese protestate (con esclusione delle individuali) sono state 19.466, tremila in meno dell'anno precedente e ben sotto il picco di 43 mila toccato nel 2012, punto più basso della Grande Recessione.

segue a pagina 8

L'azienda Italia torna in moto le imprese pagano 11 giorni prima e cala il numero dei protesti

I DATI CERVED MOSTRANO CHE NEL 2017 LE FATTURE SONO STATE SALDATE IN NETTO ANTICIPO RISPETTO AL 2012, L'ANNO PIÙ BUIO DELLA CRISI. MA I PROBLEMI NON MANCANO, A COMINCIARE DAI TEMPI CHE I DISTRIBUTORI IMPONGONO AI PICCOLI FORNITORI, FAVORENDO I GRANDI

Raffaele Ricciardi

segue dalla prima

Il peggio ormai è alle spalle e, anzi, si è fatto anche qualche passo in più: secondo l'Osservatorio sui protesti e i pagamenti delle imprese del Cerved, è stato superato anche il dato pre-crisi di 29 mila aziende incapaci di assolvere alle proprie obbligazioni.

La crescita economica spiega tanto di questi miglioramenti: quando gli affari girano, gli ordinativi arrivano, tutto il processo commerciale riceve un abbrivio. «Ma c'è anche un'importante eredità della crisi: le imprese più instabili sono uscite dal mercato», spiega Marco Nespolo, ceo della società d'analisi del rischio di credito. Una selezione darwiniana adattata all'economia: «Non solo le banche, anche le imprese hanno iniziato a concedere con più attenzione credito commerciale e a negarlo alle controparti più rischiose. Chi è ora presente sul mercato è più

forte finanziariamente di qualche anno fa».

Se il numero di protesti cala, anche scontando il fatto che gli strumenti come assegni e cambiali - titoli protestabili per definizione - stanno scomparendo, una ulteriore annotazione positiva arriva dalla riduzione dei tempi di pagamento. Nel 2017, infatti, le imprese italiane hanno impiegato in media 72,4 giorni a saldare le fatture, 1,2 in meno del 2016 e 11,4 del 2012 *horribilis*. Quasi la metà delle aziende (47,6 per cento) rispetta le scadenze fissate dai contratti, mentre il 6,8 per cento (in discesa dal 7,2) sfiora i tempi di oltre sessanta giorni.

Sorpresa a Sud

La cartina dell'Italia dei pagamenti mostra ancora spaccature importanti, ma è significativo registrare come al Centro-Sud i tempi di incasso si stiano accorciando a un ritmo maggiore. Lì la ripresa è arrivata in ritardo, darà i dividendi

nei prossimi mesi e meno aziende andranno in difficoltà.

«Sono numeri che dimostrano un naturale rimbalzo da una grande crisi, che ha avuto conseguenze pesanti per molte imprese», annota Raffaele Zingone di Banca Ifis Impresa. Rappresentano altresì indicatori sempre più importanti nell'analisi del merito di credito da parte delle banche: «Non possiamo basare le nostre valutazioni su bilanci che fotografano le aziende a oltre un anno di distanza», dice Zingone. «Gli imprenditori devono imparare a presentare rendiconti precisi dei loro flussi», fino al dettaglio delle strisciate mensi-



Peso: 1-5%, 8-57%

li al POS «e a puntare di più sulla redazione di business plan come strumento di dialogo con la banca. Allo stesso modo, le banche devono imparare a valutare da questi il merito creditizio delle Pmi». Variabili che entrano a pieno titolo nella "carta d'identità"

dell'imprenditore che deve bussare al mondo bancario per domandare finanza.

I germogli di ripresa non devono lasciar cedere a facili entusiasmi. La lettura in controluce dei dati del Cerved centra il problema che molti piccoli imprenditori denunciano. Se ne fa portavoce Giorgio Merletti, presidente

di Confartigianato: «Dove ci sono rapporti di dipendenza finanziaria tra piccoli fornitori e grandi committenti/acquirenti, miglioramenti non se ne vedono». Il vulnus risale al recepimento della direttiva europea sui tempi di pagamento, che lascia margini alle parti di accordarsi oltre il termine di 30 giorni. «Chi ha

maggior potere contrattuale, si prende tutto il margine», dice Merletti. E a guardare come cambiano le regole del gioco a seconda delle dimensioni d'impresa, non si può dargli torto: le grandi saldano in 85,2 giorni, 66,7 dei quali corrispondono ai termini concordati, cui si somma un ritardo di 18,5 giorni. Le micro ci mettono un mese in meno: 61,8 giorni, di cui 16 di ritardo e 45,8 di termini concordati. Nel mezzo le Pmi, che a differenza delle altre categorie non hanno registrato miglioramenti nel 2017, e sono in media a 71,8 giorni.

Tu sulla fiducia, io no

Dati confermati da Zingone:

«Quando compriamo un portafoglio di crediti da piccoli imprenditori, incassiamo in cento giorni. Ed è un tempo "accelerato" dal nostro intervento», senza il quale il solo imprenditore impiegherebbe probabilmente ancora di più.

«Ci sono situazioni paradossali. Spesso le grandi imprese ci offrono tempi di pagamento molto lunghi e senza garanzie, ma chiedono in cambio le fidejussioni bancarie a garanzia della esatta esecuzione delle opere», lamenta Sauro Vignoni, titolare di un'azienda di impianti termoidraulici della provincia di Ancona (zona per altro premiata dalla mappa del Cerved), molto attivo nella Confederazione proprio per sensibilizzare sul problema. Ecco perché, annota Zingone, «sono interessanti gli esperimenti di associazionismo

imprenditoriale per aumentare il potere contrattuale»: una risposta di mercato a un problema strutturale. I settori più critici, in quanto a gravi ritardi nell'incasso, risultano l'agricoltura, il largo consumo (nel quale rientra la Grande distribuzione), l'hi-tech e i trasporti.

Altre criticità riguardano le situazioni-limite. Se è vero che il quadro è generalmente migliorato per l'esclusione dal mercato dei soggetti meno solidi, resta un sottobosco di imprese che usa la leva dei pagamenti in modo grigio, distorcendo i rapporti commerciali. Atteggiamenti che, come il lavoro nero e l'evasione, sfuggono alla statistica. «Purtroppo sono molti gli espedienti per non pagare, dal sollevare vizi nelle forniture ai casi clamorosi dei concordati fittizi», ricorda Merletti. Condizioni aggravate «dal perenne ritardo della giustizia civile, che non permette di risolvere in tempi ragionevoli questi contenziosi».

La tecnologia può essere un driver per fare passi avanti, ma gli addetti ai lavori non si aspettano miracoli. Nei prossimi mesi la fatturazione elettronica sarà d'obbligo gradualmente per le transazioni tra privati, mentre i nuovi strumenti di pagamento permet-

tono di liquidare una fattura in pochi istanti, senza attendere che il contabile di turno passi dalla banca per pagare i fornitori. «Agevolano il compito per la parte sana del sistema», dice Merletti, «ma possono poco laddove non c'è una cultura della puntualità». Un'etica dei rapporti

commerciali che ci vede in ritardo in Europa: i dati di bilancio dicono che in Germania si paga in 21 giorni, in Francia 42 e Spagna 48. Sfruttare la finestra della crescita per affrontare questo problema è, un po' come per il debito pubblico, un obbligo per evitare di ritrovarsi alla prossima recessione nel corto-circuito di mancati incassi, crisi di liquidità e perdita di affidabilità presso le banche. Un fattore che è stato alla radice di molte crisi delle nostre piccole imprese.

La mappa mostra la distribuzione geografica dei protesti. Da notare, a Sud, la diffusa riduzione dei ritardi nei pagamenti

85,2

GIORNI

Tanto ci mettono le grandi imprese a pagare i fornitori: 66,7 giorni di termini concordati più 18,5 giorni di ritardo. Le micro impiegano in tutto 61,8 giorni e le Pmi 71,8. La media delle imprese italiane è così 72,4 giorni (2017) in calo di 11,4 rispetto al 2012

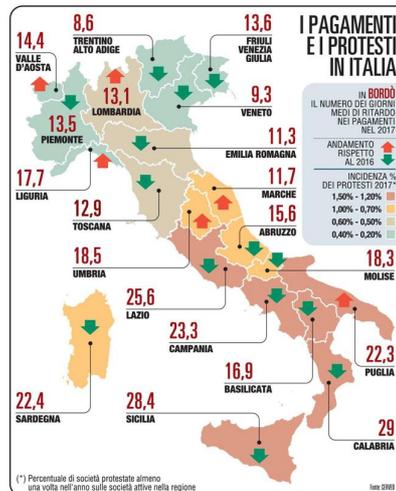
10,3%

PUNTUALITÀ

La quota di grandi imprese che saldano le fatture nei tempi concordati, contro il 48,4% delle micro. I gravi ritardi, oltre 60 giorni, sono del 6,1% tra le grandi e del 6,9% tra le micro. Nella media nazionale, la puntualità è al livello record del 47,6%



Pier Carlo Padoan (1), ministro uscente dell'Economia, è tra gli autori delle nuove norme per la fatturazione elettronica, pensate anche in funzione anti-evasione. Nella foto sotto, **Giorgio Merletti (2)**, presidente della Confartigianato



Peso: 1-5%, 8-57%



Nella foto grande a sinistra:
lavoratori
di una piccola azienda,
addetti alla saldatura
di metalli

GRAVI RITARDI NEI PAGAMENTI: I MIGLIORI E I PEGGIORI

% di imprese della regione che pagano le fatture con ritardi superiori a 60 giorni

Migliori

TRENTINO A. A. 3,8

VENETO 4,3

LOMBARDIA 4,6

EMILIA ROMAGNA 5,2

MARCHE 5,2

Peggiori

SICILIA 13,2

CALABRIA 12,4

CAMPANIA 9,6

PUGLIA 9,1

SARDEGNA 9,1

Fonte: CERVEO

S. DAMO



Peso:1-5%,8-57%

**[IL REPORT]**

Per Prometeia Il Pil dell'Italia salirà dell'1,4%

Le stime sulle previsioni di crescita del Pil italiano nel 2018 sono abbastanza concordi nell'indicare un progresso di circa un punto e mezzo percentuale, dunque sostanzialmente in linea con quello del 2017. Il report più recente è stato prodotto da Prometeia che parla di un rialzo del prodotto interno lordo dell'1,4%, un valore che dovrebbe scendere ulteriormente nel 2019 (a + 1,3%; il 2017 si è invece chiuso con un aumento dell'1,5%). "In Italia l'attività rimane robusta, anche per

l'attenuarsi delle condizioni esterne particolarmente favorevoli, tra cui l'andamento sostenuto del commercio internazionale e la politica monetaria europea molto espansiva", si legge nello studio dell'istituto bolognese. Secondo Prometeia l'onda lunga del ciclo internazionale è in grado di sostenere la crescita dell'economia italiana, da qui al 2020, su ritmi superiori a quelli del potenziale e permetterà di proseguire nel miglioramento degli

indicatori ma senza la possibilità di allungare il passo. Nel 2017 il miglioramento della congiuntura ha consentito all'Italia di abbassare i parametri deficit-Pil, attestatosi all'1,9%, e debito-Pil, sceso al 131,5%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 3%

[IL PROGETTO]

Intelligenza artificiale via al maxi-piano Ue

Alberto D'Argenio*Bruxelles*

Rincorrere il resto del mondo a suon di miliardi e contemporaneamente limitare i danni collaterali da progresso tecnologico con contromisure di carattere sociale, etico e legale. È que-

sto il senso del piano Ue sull'Intelligenza artificiale che la Commissione europea lancerà il 25 aprile a Bruxelles. Per l'esecutivo comunitario si tratta di una sfida cruciale per il futuro dell'economia del Vecchio Continente, ma allo stesso tempo di una scommessa che porta con sé un lato oscuro, foriero di rischi che sconfinano nella sfera filosofica e religiosa delle nostre società.

segue a pagina 12



Jean-Claude Juncker,
pres. Comm.Ue

Intelligenza artificiale, ecco il piano Ue

BRUXELLES LANCIA UNA DECISA INIZIATIVA SULLA FRONTIERA PIÙ AVANZATA DELL'INFORMATICA: 15 MILIARDI DI INVESTIMENTI DIRETTI, OPERAZIONI DI DIFFUSIONE CULTURALE E DI COLLABORAZIONE CON USA E GIAPPONE, E ANCHE IL PRIMO CODICE ETICO DEL MONDO

Alberto D'Argenio*segue dalla prima*

Gusto per farsi un'idea: come si farà a relegare a un algoritmo la decisione su chi curare e chi lasciar morire tra le persone in fila a un pronto soccorso? Sarà possibile permettere che un'arma (a maggior ragione se di distruzione di massa) decida da sola quando sparare? Dilemmi che segneranno le nostre vite, e quelle dei nostri figli, in un futuro molto vicino ai quali l'Europa cercherà di dare risposta anche con un Codice etico dell'Intelligenza artificiale (saremo i primi al mondo a farlo). Partendo dai numeri, la Commissione Ue nella bozza della strategia destinata a far entrare l'Unione nell'epoca degli algoritmi - quattordici pagine in tutto - afferma subito che «l'Intelligenza artificiale (AI) è una delle tecnologie chiave per il Ventunesimo secolo, sarà decisiva per la crescita economica e per risolvere i grandi cambiamenti in corso nelle nostre so-

cietà». In soldoni, per Bruxelles l'automatizzazione della conoscenza, i robot e le vetture senza pilota nel 2025 avranno un impatto sull'economia dai 6,5 ai 12 trilioni di euro, fra investimenti diretti e risultati indotti. Ad esempio, l'Intelligenza artificiale aumenterà fino al 40% la produttività delle industrie, migliorerà la medicina, l'inclusione delle persone disabili, l'efficienza delle reti energetiche, porterà a un uso minore di pesticidi, diminuirà i gli incidenti mortali, eliminerà le occupazioni più ripetitive e stressanti. Insomma, per Bruxelles l'AI renderà le nostre vite «più facili, sicure e sane».

Il problema dei tempi

Ma c'è un problema di tempi, con l'Europa e la sua industria al momento nettamente dietro a Stati Uniti, Cina e Giappone per sviluppo tecnologico ed investimenti. Nel 2017, nota Bruxelles, solo il 25% delle grandi industrie e il 10% delle piccole e medie imprese hanno fatto uso dei Big da-

ta, l'infinita massa di dati fornita dalle varie dimensioni del web. Al contrario, negli Usa e in Cina i giganti della tecnologia hanno speso 30 miliardi in innovazione. E i loro governi si sono dotati di piani pubblici per finanziare l'Intelligenza artificiale, come quello messo in campo da Obama nel

2015 (1,1 miliardi all'anno), dal Giappone nel 2017 e con la Cina che entro il 2030 punta a diventare (con 150 miliardi di investimenti) leader globale dell'AI (e con la massa di dati dei suoi 800 milioni di cittadini connessi al web non sembra un'impresa impossibile).

Il ruolo dell'Europa

Peso:1-6%,12-60%

Che fare dunque in Europa?

Primo, non bisogna sottovalutare le nostre capacità, con industrie e università del continente giudicate da Bruxelles all'avanguardia nella robotica e dotate di basi scientifiche d'eccellenza (ovviamente alcuni paesi più avanti degli altri, come la Germania o la Francia dove Macron ha appena annunciato un proprio piano). Secondo, servono soldi. Si punta così a mobilitare risorse Ue, nazionali e private per decuplicare gli investimenti nei prossimi 10 anni. Per quanto riguarda le risorse europee, nel 2019-20 la Commissione metterà sul piatto più di un miliardo per finanziare ricerca e sviluppo in tecnologia per l'AI, applicazioni legate alle sfide sociali, piattaforme e reti. Inoltre cercherà idee su come legare il piano di investimenti Ue all'Intelligenza artificiale in modo da aumentare le partnership pubblico-private. Ma il grosso arriverà nel bilancio europeo 2020-27, con la Commissione che punta a usare almeno 14 miliardi per l'AI anche se la cifra dovrà essere approvata dalle capitali. Ma c'è anche il lato oscuro della luccicante medaglia dell'Intelligenza artificiale che l'Europa, almeno nelle intenzioni, sembra non trascurare. Di fian-

co a enormi benefici, l'AI tira in ballo «la tenuta dei valori democratici, il rispetto dei diritti fondamentali, la sicurezza, la privacy, la discriminazione e la possibile distorsione dei processi democratici causata dalle fake news».

Confini da tracciare

Qual è il confine tra scelta dell'uomo e scelta del robot? Come assicurare «trasparenza sul fatto che l'interazione sta avvenendo con una macchina e non con un essere umano quando la decisione di un algoritmo comporta alti rischi di valutazione»? Ad esempio, se un'app del cellulare potrà diagnosticare una malattia in tempo per curarla, come accettare che sia una macchina a decidere i parametri di una polizza assicurativa, l'opportunità di provare a salvare un paziente, la scelta di assumere o meno una persona al termine di un colloquio di lavoro gestito da un algoritmo? Sarà giusto permettere (o vietare, come auspicano in molti in Europa) l'applicazione dell'AI alle armi? Oppure come potrà un'automobile dotata di pilota automatico decidere se sacrificare la vita del passeggero o quella di un pedone? Per rispondere a queste domande e ai loro risvolti esistenziali, la

Commissione promette una Carta etica dell'Intelligenza artificiale entro i primi mesi del 2019. Così come per governare lo sviluppo di una società sempre più guidata dagli algoritmi propone a governi, addetti ai lavori e parti sociali di istituire un'Alleanza europea per l'AI fondamentale nel lungo periodo: dopo aver fissato le prime regole legali ed etiche, infatti, la gestione dell'Intelligenza artificiale, la cui caratteristica è quella di apprendere e svilupparsi da sola, dovrà essere costantemente aggiornata.

L'impatto sull'occupazione

C'è infine il rischio di impatto sociale dell'AI, come dimostra un sondaggio condotto da Eurobarometro per il quale il 72% dei cittadini dell'Unione teme di vedersi rubare il lavoro dai robot. Timore fondato, visto che se da un lato l'Intelligenza artificiale aumenterà crescita e occupazione di alto livello, dall'altro ripeterà su larga scala quanto successo nel manifatturiero negli anni Ottanta, rendendo obsolete diverse occupazioni in ogni settore aumentando ancor di più le differenze sociali e lanciando l'ultimo attacco alla classe media. Per questo la Ue prevede, in partnership con i governi naziona-

li, una serie di programmi per migliorare la formazione di chi perderà il posto di lavoro (in modo da trovare un'altra occupazione) e per aumentare le professionalità altamente specializzate che beneficeranno delle opportunità offerte dalla tecnologia. Ad esempio, scrive Bruxelles, nell'Ict dal 2011 sono stati creati 1,8 milioni di posti di lavoro, trend destinato ad aumentare. Con benefici per chi sarà in grado di svolgere lavori che richiedono un livello di scolarizzazione sempre più alto. Con cinque profili che secondo gli esperti della Commissione europea nel 2020 saranno al top delle richieste: soluzione di problemi complessi, pensiero critico, creatività, gestione e coordinamento delle risorse umane. Tra rischi e benefici, quella di Bruxelles di governare lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale è una vera scommessa.

I tecnici al lavoro nello sviluppo di una nuova linea produttiva equipaggiata con robot e un software innovativo che migliora la produttività

[[I PUNTI]]



INVESTIMENTI

Gli ingenti investimenti, in parte anche finanziati dall'Unione europea, si giustificano con gli indubbi vantaggi dell'intelligenza artificiale: i consumatori per esempio beneficiano di raccomandazioni e consigli personalizzati e anche di più rapide ed efficienti consegne, le industrie a loro volta non solo sono in grado di spingere sulla produttività ma, nel caso di quelle farmaceutiche, hanno più possibilità di scoperte e di creazione di nuovi farmaci. Gli investimenti direttamente finanziati dall'Unione europea dovrebbero essere, stando ai programmi (che però devono essere ancora approvati dalle capitali europee) di almeno 15 miliardi da qui a dieci anni. Ma questa è solo una base: gli impegni di spesa saranno combinati con quelli dei privati e anche di molti Paesi che autonomamente stanno già decidendo di intervenire finanziariamente.

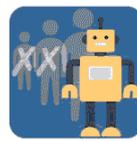
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CODICE ETICO

L'Intelligenza artificiale porterà, anzi sta già portando, a porsi domande inquietanti. Tra poco infatti sarà una macchina a diagnosticare una malattia ed eventualmente a decidere, o perlomeno suggerire, come curarla. Ancora, come accettare che sia una macchina a decidere i parametri di una polizza assicurativa, l'opportunità di provare a salvare un paziente, la scelta di assumere o meno una persona al termine di un colloquio di lavoro gestito da un algoritmo? Sarà giusto permettere (o vietare, come auspicano in molti in Europa) l'applicazione dell'AI alle armi? Oppure come potrà un'automobile dotata di pilota automatico decidere se sacrificare la vita del passeggero o quella di un pedone? Per rispondere a queste domande e ai loro risvolti esistenziali, la Commissione promette una Carta etica dell'Intelligenza artificiale entro i primi mesi del 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPATTO SOCIALE

Un sondaggio condotto da Eurobarometro ha recentemente dimostrato che il 72% dei cittadini dell'Unione teme di vedersi rubare il lavoro dai robot. Timore fondato, visto che se da un lato l'Intelligenza artificiale aumenterà crescita e occupazione di alto livello, dall'altro ripeterà su larga scala quanto successo nel manifatturiero negli anni Ottanta, rendendo obsolete diverse occupazioni in ogni settore, aumentando ancor di più le differenze sociali e lanciando l'ultimo attacco alla classe media. Per questo la Ue prevede, in partnership con i governi nazionali, una serie di programmi per migliorare la formazione di chi perderà il posto di lavoro (in modo da trovare un'altra occupazione) e per aumentare le professionalità altamente specializzate che beneficeranno delle opportunità offerte dalla tecnologia sempre più avanzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[[I PERSONAGGI]]



1

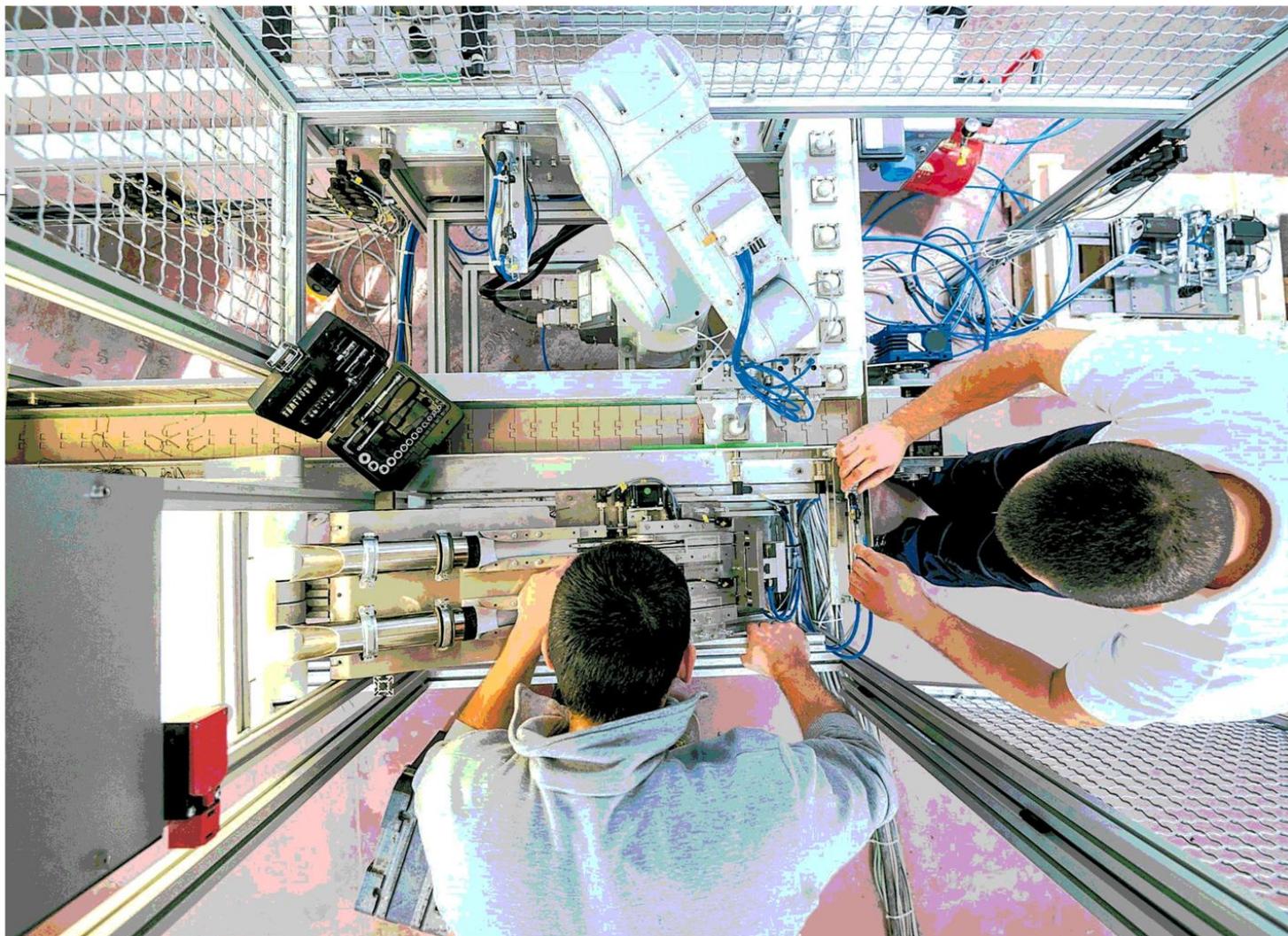


2

Jean-Claude Juncker (1), il presidente della commissione Ue che il 25 aprile lancerà il grande progetto comunitario per l'AI; **Emmanuel Macron (2)**: anche la Francia intanto ha un suo piano



Peso:1-6%,12-60%



GLI INVESTIMENTI DIRETTI NELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Proiezione globale a 20 anni, in trilioni di dollari

Management

GESTIONE DEI RISCHI

0,5

FINTECH

0,2

ALTRO

0,3

Marketing

MERCATI E VENDITE

1,4

Attività

SUPPLY CHAIN

1,3

SVILUPPO PRODOTTI

0,1

SERVIZI

0,2

RISORSE UMANE

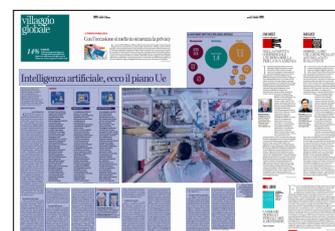
0,1

STRATEGIA E CORPORATE FINANCE

0,1

Fonte: McKinsey - Economist.com

S. DI MEO



Peso:1-6%,12-60%

Con i dazi a rischio 50 miliardi di export in Usa e Cina

Occorsio e Piana
a pagina 16

Il top del made in Italy alla prova dei dazi “Tra Usa e Cina a rischio 50 miliardi di export”

LA CORSA PROTEZIONISTICA AVVIATA DA DONALD TRUMP PREOCCUPA LE AZIENDE PIÙ PRESTIGIOSE: ANCHE SENZA MISURE DIRETTE CI SONO RISCHI PER TUTTI DAL CALO DELL'ECONOMIA. I MANAGER STUDIANO LE SOLUZIONI, DAL TRASLOCO DI PRODUZIONI A NUOVE STRATEGIE DI PREZZO

**Eugenio Occorsio
Luca Piana**

Trump gli scatti continuano ad accelerare, e nel giro di due giorni si è passato dall'atteggiamento possibilista della Casa Bianca a un rilancio pari a tre volte la posta iniziale, da 50 a 150 miliardi di dollari. La guerra dei dazi è in pieno svolgimento. Il Wto, come la protezione civile, distingue tre livelli d'allarme, e ora siamo al livello due, "avanzato". «L'effetto domino sembra inevitabile - ragiona il presidente dell'Ice, Michele Scannavini - perché, anche se l'Europa non verrà attaccata direttamente, un numero crescente di prodotti cinesi e americani vedendosi tagliati fuori dal Paese rivale si riverseranno sui mercati terzi, quelli europei *in primis*, dove magari, pur di farsi largo, ricorreranno a pratiche commerciali se non illegali a loro volta sicuramente aggressive». La prima scadenza è il 15 maggio, quanto l'America deve confermare i dazi sui primi 1.300 beni di origine cinese già elencati minuziosamente dal Department of Trade; ma il presidente ha già dato ordine allo stesso Department di rimettersi a caccia di altri prodotti in dumping.

La mappa di Ferruccio

«Tendenzialmente i dazi portano ad un aumento dei prezzi e per l'industria del lusso, che ha una relativa elasticità al prezzo, c'è un possibile rischio di contrazione dei volumi», riflette Ferruccio Ferragamo, presidente e ad della *maison* che porta il nome del padre

Salvatore. «Altro tema da non sottovalutare - aggiunge - è il possibile disordine nella *pricing map*, quella mappa che tutti i brand del lusso disegnano con grande attenzione per mantenere gli equilibri fra i diversi mercati. I differenziali fra un Paese e l'altro potrebbero cambiare, con uno spostamento dei flussi dei consumi e dei consumatori in aree diverse». E Angelo Baglioni, economista internazionale della Cattolica, puntualizza: «Per noi europei, e per gli italiani in particolare che di export di prestigio vivono, il timore non è che si venga investiti direttamente dallo tsunami dei dazi ma che questa

tensione, come prova il crollo in Borsa, riduca la crescita nei due Paesi belligeranti. E sui mercati di queste dimensioni che non crescono più come prima, si vende fatalmente di meno. E visto che sommati questi mercati valgono più di 50 miliardi di export, il rischio è molto pesante».

«Noi possiamo contare su una presenza vasta e capillare su tutti i mercati e potremmo comunque intercettare lo spostamento di questi flussi di consumo da un Paese all'altro», riprende Ferragamo rassicurando e pesando le parole com'è comprensibile per il capo di un gruppo quotato. Anzi: di uno dei 22 super-ambasciatori del *made in Italy* d'eccellenza che dal 18 dicembre scorso fanno parte di un nuovo indice creato presso la Borsa di Milano, battezzato Ftse Italia Brands. Nell'indice scorre il meglio delle produzioni italiane: Ferrari, Luxottica, De' Longhi, Brembo, Pirelli, Fca, Cam-

pari, Tod's, Piaggio, Geox, e via dicendo. Tutti marchi celeberrimi, gruppi solidi con un'articolata pre-

senza internazionale.

L'obbligo di essere cinesi

«Molti hanno pensato bene di diversificare proprio in Cina le produzioni», dice Luigi Consiglio, presidente di Gea-Consulenti di Direzione, con un ufficio a Shanghai, che ha "accompagnato" nel Paese del Dragone gruppi quali Luxottica, Merloni, Geox. «Non è facile abituare i cinesi, un popolo per il quale il formaggio era latte andato a male, a un prodotto che viene da lontano. Ma i brand del lusso italiano hanno sempre quasi miracolosamente goduto di una popolarità speciale, e sono diventati un *must* nella classe medio-alta che cresce continuamente. Perciò è importante andare a produrre lì, scegliendosi un partner adeguato». Un partner se l'è scelto per esempio la Fca che con la cinese Gac produce due modelli a marchio Fiat per il mercato orientale, Viaggio e Ottimo, a Changsha, e invece a Guangzhou fa le Jeep. Oppure la De' Longhi, sempre per restare nel panierino *Italia brands*, che nell'Asia Pacifico ha il mercato a maggior crescita e produce in Cina con



Peso: 1-1%, 16-51%

la Tlc, a Zhongshan, ma ha anche due stabilimenti in proprio a Dogguan e nella stessa Zhongshan. Come si inseriscono i dazi in questa catena del valore, fermo restando che sono "politicamente tossici" (copyright *The Economist*)? «La supply chain nell'economia globale - dice Alessandro Terzulli, capo ufficio studi della Sace - è talmente complessa e articolata che diventa una sciarada quasi insolubile distinguere le quote di produzione a seconda delle nazionalità. Per l'Italia la componente estera dell'export, cioè quando un prodotto assembla parti costruite altrove, è salita dal 14 per cento degli anni '90 al 25 di oggi».

L'internazionalità dei grandi gruppi si esprime in diversi modi. Pirelli per esempio è di proprietà cinese e produce in America con un piccolo stabilimento a Rome, in Georgia, ma riforni-

sce il mercato Usa dall'impianto di Silao, in Messico, che Trump ha escluso (per ora) dai Paesi colpiti.

Mexico Pirelli

Silao è uno dei tre impianti Pirelli più evoluti al mondo, con Slatina in Romania e guarda caso Yanzhou, in Cina. Il mercato del Nord America (984 milioni di euro) è secondo per Pirelli solo all'Europa (2,2 miliardi) e precede l'Asia Pacifico (806 milioni), che però è quello che cresce di più (+13,1% nel 2017). Anche Brembo si muove a 360 gradi: «Siamo presenti in tutti i Paesi dove si costruiscono auto», ha detto Matteo Tiraboschi, vice presidente esecutivo della griffe dei freni. «In caso di dazi all'import nel mercato americano,

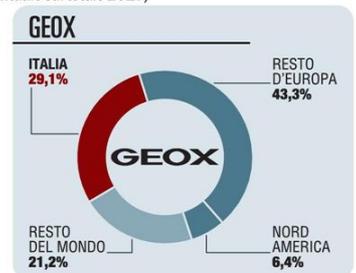
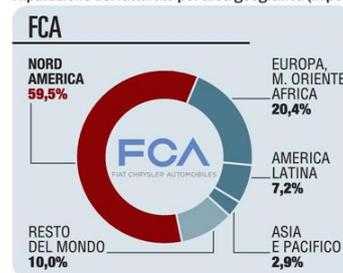
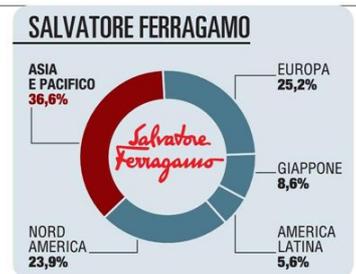
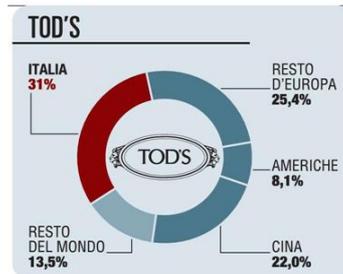
possiamo produrre lì. Se invece qualche cliente sposterà la produzione da un Paese all'altro per evitarli, essendo presenti in tutte le aree calde dell'automotive mondiale, lo intercetteremo ovunque vada».

È importante sondare gli umori all'interno di questi 22 gruppi d'eccezione perché se mai i dazi dovessero arrivare in Italia, sarebbero mirati a colpire dove "fa male" (oltre agli effetti indotti di cui diceva): cioè nel lusso, e nell'alimentare, l'altro comportato di maggior prestigio del made in Italy. «Sia gli Usa che la Cina sono due mercati in straordinaria crescita per noi», spiega Luigi Scordamaglia, presidente di Federalimentare. «L'America è il secondo sbocco del food and beverage nazio-

nale con 3,9 miliardi di euro (+5,2%) esportati nel 2017, il primo per il vino. Se non ci fossero turbative sarebbe destinata a diventare il primo mercato in pochi anni superando la Germania (4,7 miliardi con un +1%). Anche la Cina mangia: nel 2017 l'agroalimentare ha esportato per 390 milioni di euro con una crescita record del 18,7%. Ecco cosa rischiamo di perdere se la guerra dei dazi diventerà mondiale».



Ferruccio Ferragamo (1), presidente e ad del gruppo; **Marco Tronchetti Provera (2)**, vicepresidente di Pirelli; **Alberto Bombassei (3)**, numero uno della Brembo



Peso: 1-1%, 16-51%

337-145-080

Gi Group, il segreto di creare lavoro «Formiamo i profili che servono Così l'assunzione è garantita»

«Molto più di una semplice agenzia per il lavoro: Gi Group è un colosso che media tra le esigenze delle aziende e quelle di formazione e continuità di chi cerca un posto.»

Giuseppe Catapano
 ■ MILANO

PER UN COMPLEANNO da ricordare - quello dei vent'anni, compiuti il mese scorso - il regalo è stato altrettanto importante: 2 miliardi di fatturato in tutto il mondo (il 57% sviluppato in Italia). Il regalo è quello che l'agenzia per il lavoro Gi Group ha fatto a se stessa. Il bilancio 2017 si è chiuso con risultati economici rilevanti, le sfide per il futuro sono molteplici. «L'impegno per rendere i lavoratori sempre più occupabili, cioè appetibili, è prioritario», ammette il ceo Stefano Colli-Lanzi.

Come si è evoluto il mercato del lavoro dal 1998, anno in cui la vostra realtà è nata, a oggi?

«La legge Treu ha creato un mercato che prima non esisteva. Le agenzie si sono trasformate da semplici intermediarie a soggetti che generano valore: oggi sono in grado di creare *flexicurity*, ovvero dare flessibilità alle aziende e seguire il lavoratore per aumentarne l'occupabilità».

Nel mezzo c'è stata la grande

crisi...

«Oggi Gi Group è diventata una multinazionale e il mercato è *candidate driven*: significa che la competizione tra agenzie si fa sulla capacità di attrarre i candidati più richiesti, di offrire loro proposte interessanti, prospettive di crescita, continua occupabilità. Le aziende cercano intermediari in grado di costruire soluzioni personalizzate. Sono anche pronte ad esternalizzare parti di processo importanti, a patto di vedere nelle agenzie professionalità adeguate. E noi ci siamo».

Flessibilità e specializzazione saranno le strade più seguite da aziende e lavoratori?

«La flessibilità continuerà a essere richiesta dalle aziende e le agenzie per il lavoro dovranno continuare nel loro ruolo di 'camere di compensazione' in grado di assorbirla, dando ai lavoratori sicurezza e continua occupabilità. La specializzazione sulle competenze e la formazione continua saranno le altre leve imprescindibili di sviluppo».

Industria 4.0 è una rivoluzione delle competenze?

«Sia Industria 4.0 sia il digitale stanno portando grandi opportunità e, allo stesso tempo, evidenziando il problema di base: la mancata disponibilità sul mercato delle competenze richieste. Diventa impossibile cercare profili che non esistono, bisogna crearli. Per questo Gi Group ha avviato da un paio d'anni le Academy: progetti di formazione attraverso i quali andiamo a colmare, con corsi intensivi».

MANAGER ALLA GUIDA DEL GRUPPO

A destra nella foto, Stefano Colli-Lanzi, ceo di Gi Group

vi di tre mesi, quello che noi chiamiamo 'l'ultimo miglio' per rendere più impiegabili le persone».

Che cosa significa in concreto?

«Se un'azienda cerca programmatori, attraverso le Academy aiutiamo laureati in materie scientifiche a dotarsi di competenze adeguate. Con soddisfazione di tutti: le persone acquisiscono una competenza in più che le rende spendibili sul mercato, le aziende possono assumere profili altrimenti difficilmente disponibili. Solo nel 2017 abbiamo svolto 150 Academy e formato 1.300 persone con un tasso di inserimento in azienda dell'85%».

Siete impegnati in oltre 50 Paesi: quali le principali differenze tra l'Italia e gli altri Paesi europei?

«L'Italia ha saputo creare un contesto dove il tempo indeterminato, soprattutto grazie al Jobs act, è tornato centrale per le decisioni di assunzione delle aziende. Inoltre il sistema normativo che regola l'operato delle agenzie è ritenuto dall'associazione mondiale del settore come uno dei migliori, secondo solo a quello olandese».

Quali sono i progetti di Gi Group per il 2018?

«Come obiettivo a medio termine vogliamo passare nei prossimi 5 anni da 2 a 6 miliardi di ricavi tramite crescita organica, soprattutto nei primi due anni, e poi acquisizioni nei successivi. Una spinta a questa crescita potrebbe derivare dall'apertura del capitale a soggetti esterni. Da questo punto di vista la Borsa potrebbe essere una delle opzioni, non per forza l'unica».

Multinazionale da 3.300 addetti

«In vent'anni Gi Group è diventata una vera e propria multinazionale italiana del lavoro - spiega il ceo Colli-Lanzi -, con 3.300 addetti in più di 50 Paesi»

Preparare le figure più richieste

«Quando i profili richiesti non ci sono, bisogna trovarli: con i corsi trimestrali delle Academy di Gi Group miglioriamo la formazione dei candidati»

Tra flessibilità e garanzie

«La flessibilità continuerà a essere richiesta dalle aziende, le agenzie per il lavoro dovranno assorbirla, dando ai lavoratori sicurezza e occupabilità»



Lamborghini, icona del mondo giovane «Arriverà l'ibrido ma sarà esclusivo»

Stefano Domenicali, 52 anni, è presidente e ceo di Lamborghini dal 2016. Subito dopo la laurea in Economia e Commercio a Bologna nel 1991 entra in Ferrari. Nel 2004 è direttore sportivo del Cavallino in Formula 1 e nel 2008 Team Principal della Scuderia Ferrari che con lui vince 14 titoli tra costruttori e piloti nel Mondiale di Formula 1.

Davide Nitrosi

di SANT'AGATA BOLOGNESE

DICONO CHE L'ITALIA non sia un Paese per giovani, ma se vi affacciate nel quartier generale della Lamborghini mica ci credete più che sia così vero. L'età media dei dipendenti è 38 anni e basta guardare i volti per capire che non è solo una questione anagrafica. Osservi gli operai e ti sembra d'incontrare una generazione di *nerd* della Silicon valley. Stupiti? Stefano Domenicali, l'uomo che nei panni di ad e presidente guida la Lamborghini, scelto dagli azionisti tedeschi di Audi e Volkswagen che l'hanno strappato alla Ferrari, spiega perché Lamborghini non è solo un'auto, ma un'icona dei giovani. «Siamo un *brand* aspirazionale e per questo giovane. Uniamo la passione per l'auto a un mix di tecnologia, dinamicità, modernità e gusti giovanili. Prendiamo i colori: fanno parte della nostra tradizione, ma per il cliente sono l'espressione di come vuole essere percepito».

Il termometro più evidente sono i social: siete seguitissimi.

«Negli ultimi anni siamo passati da 2 milioni a 12,6 milioni di *follower* su Facebook. Questo ci deve fare capire che siamo visti come *trendsetter* nel mondo giovanile».

Questo aspetto si ritrova anche nelle vendite?

«In effetti l'acquirente delle nostre *sport car* è prevalentemente un giovane uomo, nella fascia di età tra i 30 e i 45 anni».

Significa anche che la Lamborghini non può adagiarsi sulla tradizione.

«È un discorso più complesso. A differenza dei *brand* più tradizionali, essere *trendsetter* ci impone di confrontarci con i *mega trend* del settore automobilistico (il digitale, l'elettrificazione, la guida autonoma), declinandoli nel modo Lamborghini. Ora ad esempio dovremo arrivare a rendere ibridi i nostri motori...».

Alt. Una volta ha detto: faccio fatica a vedere una Lambor-

ghini senza benzina... Ha cambiato idea come Marchionne?

«Io non ho cambiato idea. Arriveremo a ibridizzare il motore a 12 cilindri perché è un passo necessario per rispettare le normative sempre più stringenti nell'ambito delle emissioni. Però restiamo fermi sulle nostre motorizzazioni, a differenza di altre case».

Vedremo una Lamborghini tutta elettrica?

«Magari fra 10 anni. Abbiamo già un modello per mostrare come potrà essere e stiamo studiando la tecnologia con i laboratori di ricerca del Mit di Boston. Ma vogliamo arrivarci quando saremo maturi per garantire sempre la parte emozionale della guida».

Che ne pensa di Elon Musk? Per certi versi ricorda Ferruccio Lamborghini ed Enzo Ferrari?

«In maniera diversa rappresentano personalità di grande discontinuità. Musk ha avuto la visione di capire un *trend* del futuro e applicarlo, ha dato una direzione anticipando temi su cui tanti oggi parlano, ma ha ancora molta strada da percorrere. I costi per la tecnologia elettrica sono alti e richiedono continue iniezioni di denaro».

La California sarà la nuova motor valley? Magari l'Emilia resterà la motor valley delle auto di lusso, ma il resto passerà in America...

«La California sta diventando un'area importante nei *mega trend* dell'automobilismo, dalla sfida digitale alla guida autonoma. Ma la parte meccanica tradizionale resta importante e quindi il *know how* dei nostri Paesi è fondamentale».

Poi c'è la sfida dell'auto condivisa.

«L'auto come strumento di mobilità, certo. Ma a quel punto si rafforzerà il segmento delle auto super sportive, legate invece alla passione e alle emozioni».

Che impronta hanno dato a Lamborghini gli azionisti tedeschi?

«Il gruppo Audi Volkswagen ha dato la possibilità dal 1998 di stabiliz-

zare e costruire processi solidi, robusti e di qualità a un'azienda che veniva da periodi difficili, ma che ha sempre saputo creare vetture iconiche. Ora stiamo declinando questa solidità nell'*italian way* con il dna Lamborghini».

Perché vi definite Manifattura Lamborghini?

«Perché Lamborghini mantiene la centralità dell'uomo associando le mani alla robotizzazione. L'uomo e la donna sono al centro, la tecnologia deve aiutarli a lavorare meglio. I robot non si sostituiscono al lavoro dell'uomo».

Quindi non è vero che la tecnologia toglie lavoro?

«Al contrario. Noi abbiamo creato posti, inserito più di 500 persone in due anni e abbiamo oltre 1.600 dipendenti. La tecnologia alimenta la crescita, in tutte le dimensioni».

Che cosa distingue Ferrari e Lamborghini?

«Ci sono differenze organizzative e di filosofia. Lamborghini ha una struttura molto definita, integrata in una logica aziendale tedesca. Ferrari è un'azienda più snella. Il risultato è che entrambi facciamo macchine straordinarie. Il nostro è un concetto di lusso informale, quello di Ferrari è più tradizionale. E il nostro cliente è più giovane di quello Ferrari».

Il bilancio 2017 è ottimo, fatturate un miliardo. Come volete crescere?

«L'obiettivo deve essere una crescita stabile...»

Un concetto molto tedesco.

«No, è il Domenicali pensiero, condiviso dai nostri azionisti. Dobbiamo calibrare la crescita con l'esclusività, capire fino a che punto si possa crescere senza intaccare questo valore».

E come si capisce il limite?

«Bisogna avere sempre una macchina in meno di quelle richieste. Questo rafforza il valore del *brand*».

Vedremo mai la Lamborghini in Formula 1?

«No, non è una piattaforma per Lamborghini. Andiamo già benissimo nel Gp».

Una curiosità. Ma che se ne fa

papa Bergoglio della Huracán che gli avete regalato?
 «Il 12 maggio andrà all'asta da Sotheby's e il ricavato verrà devoluto

come ci ha chiesto papa Francesco. Purtroppo è diffusa un'accezione negativa del lusso. Ma con il lusso

made in Italy diamo lavoro a molte famiglie e possiamo aiutare molte persone. È la nostra filosofia: mettere l'uomo al centro di tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA LUNGA ESPERIENZA IN FERRARI

A destra e in alto a sinistra (con un modello di Suv Urus) Stefano Domenicali, presidente e ceo di Automobili Lamborghini, con alle spalle una lunga esperienza in Ferrari

«Siamo un brand aspirazionale, per questo giovane. Uniamo la passione per l'auto a tecnologia, dinamicità, modernità e gusti giovanili. L'acquirente delle nostre sport car ha tra i 30 e i 45 anni»

STEFANO DOMENICALI
 Ad Lamborghini



**Un'azienda in cui è bello lavorare
 Premiata per cinque anni consecutivi**

Lamborghini si è aggiudica per il quinto anno consecutivo la certificazione "Top Employer Italia 2018" per le eccellenti ambienti di lavoro e le avanzate politiche di gestione delle Risorse Umane.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



LA STORIA



NEL CUORE DELLA MOTOR VALLEY
 La fabbrica di Sant'Agata Bolognese della Lamborghini

Il sogno di Ferruccio

Ferruccio Lamborghini, titolare di una fabbrica di trattori, nel 1963 acquista un terreno a Sant'Agata Bolognese e crea il primo modello di auto di lusso, la 350 GTV

La Miura: ineguagliabile

Il modello successivo, la Miura, è un'icona. Progettata nel 1965 dal team ingegneristico Lamborghini, guidata da Gian Paolo Dallara e Paolo Stanzani e vestita da Marcello Gandini

Aventador, Huracán e Urus

La gamma comprende il modello V12, l'Aventador S in versione Coupé e Roadster e il modello V10, la Huracán. Recentemente è stato introdotto il Super Suv di lusso Urus

Debutta Urus, pioggia di ordini Il Toro parte in pole position nella gara dei Suv superlusso

La casa di Sant'Agata Bolognese punta forte sul Suv Urus: «Così raggiungiamo un pubblico diverso dalle supercar, più femminile».

SANT'AGATA BOLOGNESE [Bologna]

IN GIUGNO i primi proprietari si metteranno al volante del nuovissimo super Suv di casa Lamborghini, l'Urus. Un gioiello che parte da 206mila euro, completamente diverso dalle super sportcar che hanno segnato la storia del Toro. «Il primo slot di vetture sarà consegnato in Italia ed Europa - svela Stefano Domenicali -». Gli ordini a livello mondiale sono stati oltre ogni più rosea previsione. Il Suv è una svolta epocale per Lamborghini. «Ci abbiamo riflettuto a lungo - conferma Domenicali -. Oggi completa e allarga il portafoglio della nostra offerta, raggiunge una clientela diversa dalle supercar. Il 65% degli ordini è stato firmato da persone che non erano mai state nostre clienti. E una Lamborghini con un uso familiare, per un target di età più alto e che raggiunge la clientela femminile». Cambiano anche i mercati di riferimento. Oggi per Lamborghini (che esporta il 98% delle sue auto) il primo mercato sono gli Stati Uniti, seguono Giappone e Regno Unito. Il Suv è una macchina completamente diversa, in grado di affrontare strade e climi estremi. E quindi l'obiettivo è puntare su mercati come Cina e Russia. «Le prestazioni sono da auto supersportiva, visto che raggiunge i 305 chilometri all'ora - prosegue Domenicali -, ma il Suv Urus ha una serie di assetti che vanno dalla conduzione facile su strada al setting da pista, da ghiaccio e da sterrato».

PRIMA o poi Urus si confronterà con un altro super Suv: quello della Ferrari, che Marchionne ha scherzosamente definito Fuv e che non è ancora arrivato. Domenicali non teme la concorrenza del Cavallino, anzi, quando gliene parli, gli brillano gli occhi. E una gara. E per ora Lamborghini parte in pole position, perché è arrivata prima.

«Il fatto di essere entrati in questo segmento nel momento giusto ci rende orgogliosi - sorride l'ad -. Quando si prendono decisioni corrette è però normale che chi ha una certa sensibilità del mercato possa reagire. Ma è anche stimolante. Vedremo che posizionamento avrà il Suv di Maranello prima di confrontarci. E comunque per noi costruire questo Suv è stata una scommessa e un grande impegno, abbiamo raddoppiato gli stabilimenti e assunto centinaia di persone. È già una vittoria. Fate un giro fra la nostra gente e leggerete negli occhi l'orgoglio di partecipare a questa sfida».

Davide Nitrosi
 © RIPRODUZIONE RISERVATA



L'anno record: vendite 3.815 auto

Il 2017 è stato un anno record per Lamborghini. Le vendite sono aumentate del 10 per cento rispetto all'anno precedente, passando da 3.457 a 3.815 unità consegnate in tutto il mondo. I numeri sono quasi triplicati rispetto ai livelli del 2010 (1.302 auto vendute).



Il fatturato supera quota un miliardo

Nel 2017 il fatturato ha superato un miliardo di euro e i dipendenti sono passati da 1.415 a quasi 1.600. Con 1.095 vetture, gli Usa si confermano il primo mercato, seguiti da Giappone (411), Regno Unito (353), Germania (303), Grande Cina (265), Canada (211) e Medio Oriente (164).